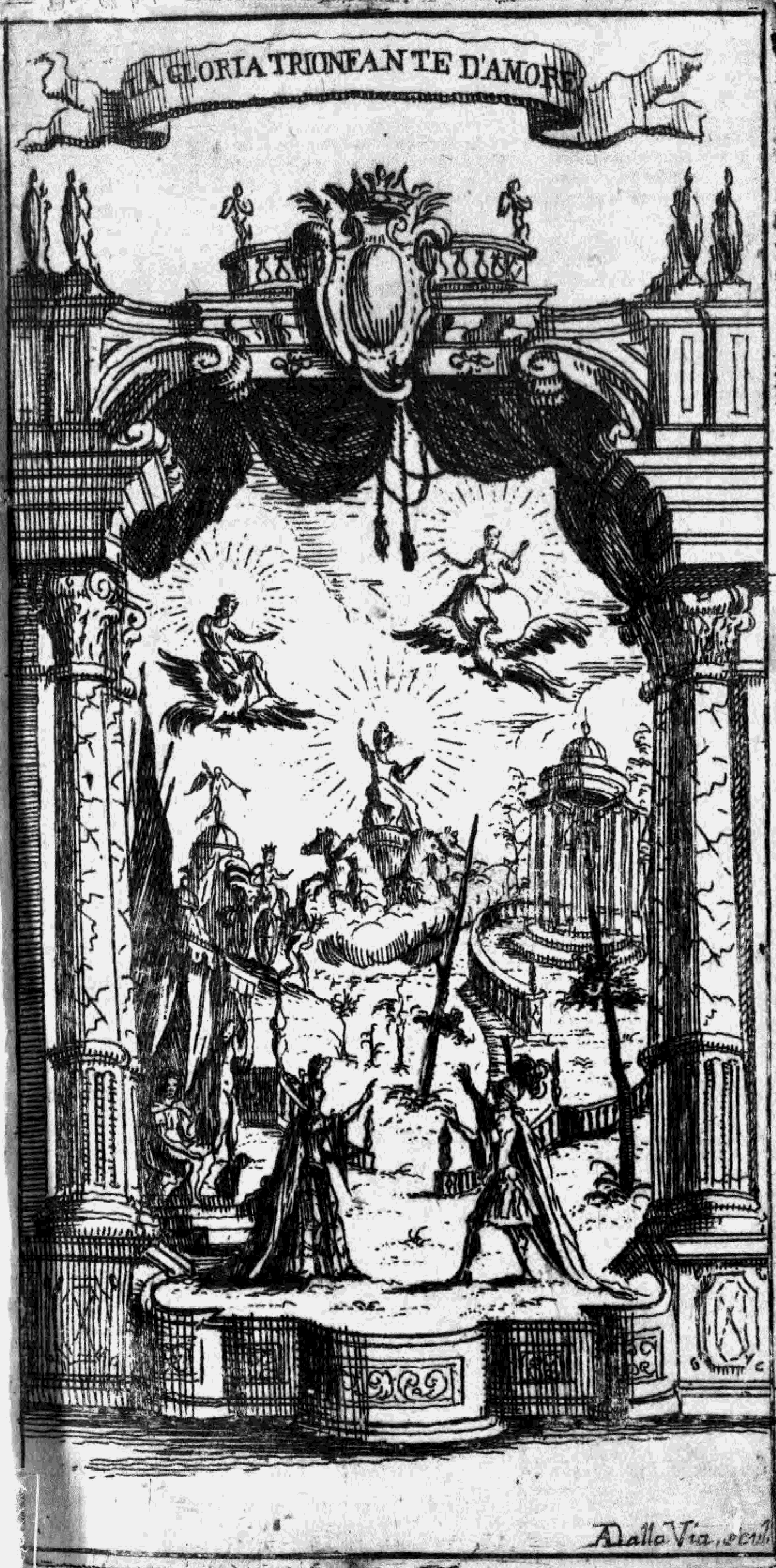


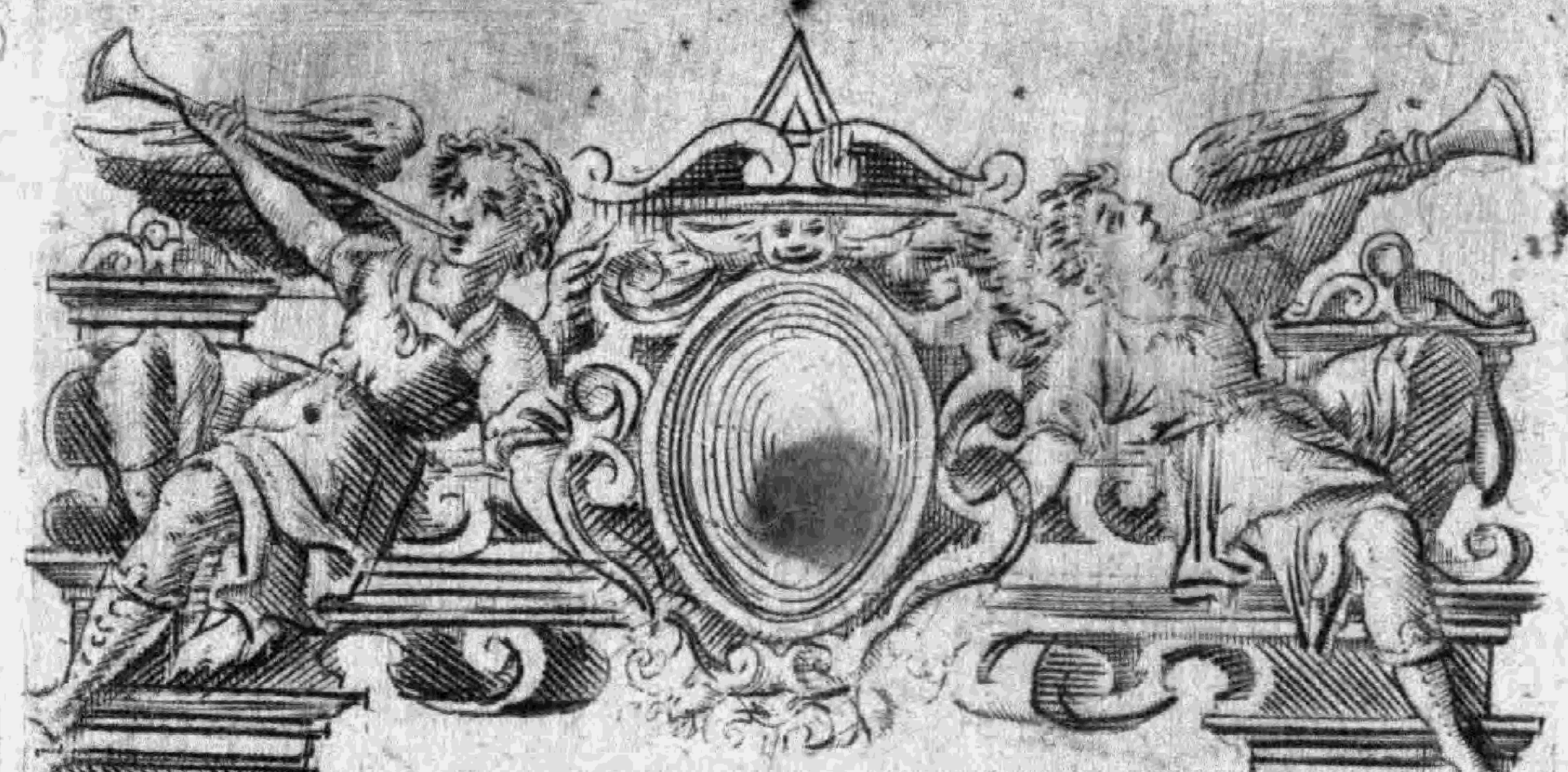
Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



Dalla Via, scult.



LA
MAGA FULMINATA

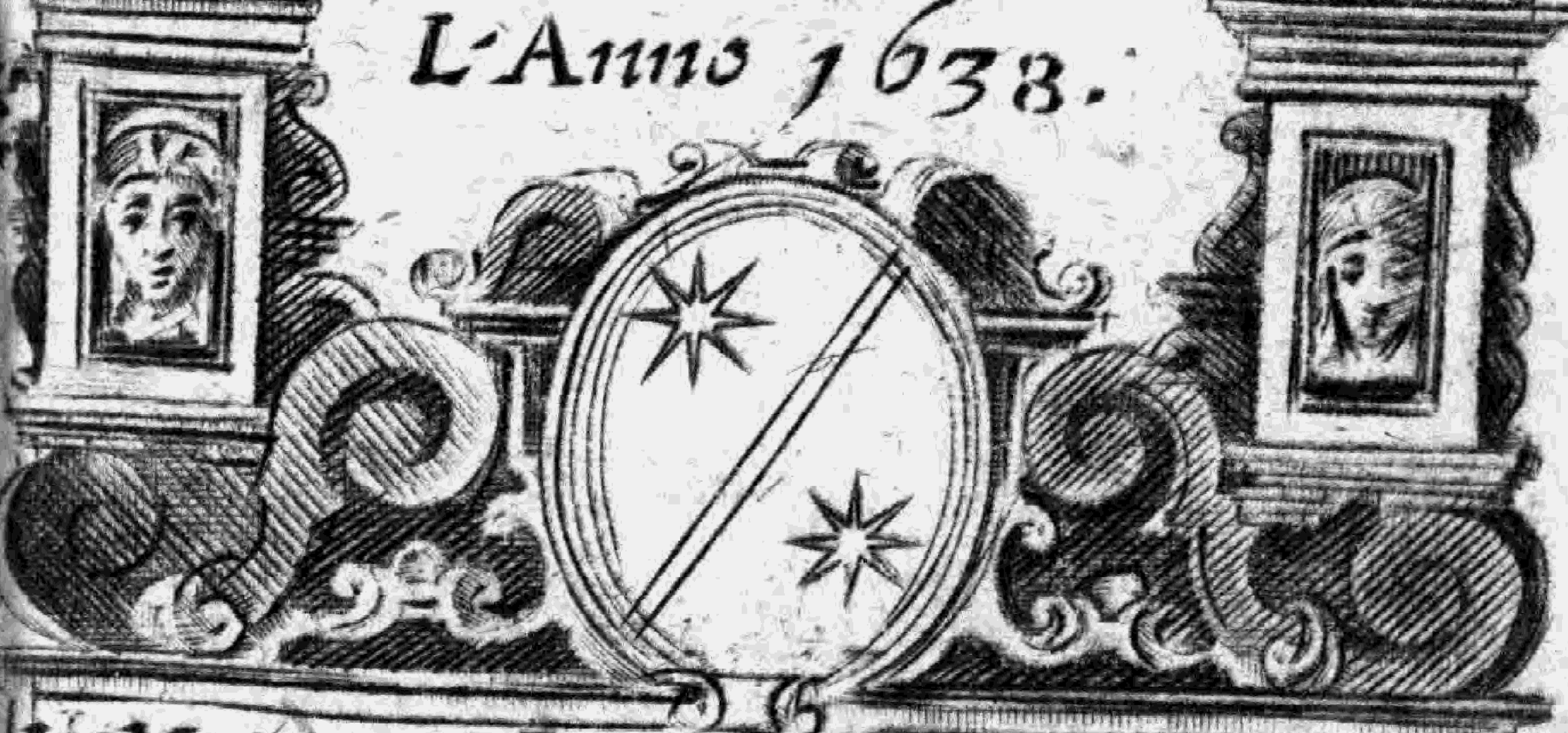
Favola

Del S.^o Benedetto Ferrari

Rappresentata in Musica

IN VENETIA

L'Anno 1638.



IN VENETIA Presso Antonio Bariletti.



MO

ALL'ILLVSTRISS.

ET ECCELLENTISSIMO

SIGNORE

VICECONTE BASILIO

FEILDING

Ambasciatore d'Inghilterra Alla
Serenissima Signoria di

V E N E T I A .

Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore.



FVLMINATI sono ribel-
li del Cielo, ma la mia Ma-
ga fulminata è diuotissima
del nome di V. Eccellen-
za Illustrissima.

Se ne viene in cenere à posare nel-
l'Urna della sua gratia.

Benche impoluerita, forgerà noua
fenice, viuificata dal calore, della pro-
tettione, di V. Eccellenza.

A 3

E' da

E' da lei stata goduta, & applaudita nel Theatro; non sia per dispiacerle nel Gabinetto; Bella Dama alletta in publico, diletta in priuato.

Già presentai all' Eccellenza Vostra canori i tributi della mia riuerente seruitù; hora glieli porgo poetici; perch'io voglio, ch' il mio ossequio verso di lei gareggi di durabilità con gli anni; e (se mi fosse concesso) lo vorrei adottare per figlio all' Eternità.

Degnisi, di gradire i viuissimi segni, del mio affetto; i miei doni (dirò) gemmati, perche virtuosi. è più che preziosa quella gemma, à cui l' oro di Virtù serue di carcere.

Se à gli occhi di V. Eccellenza porgo non chiari, non stellati, ma caliginosi, e tetri i concetti, si ricordi ch' al Sole anco taluolta presentate sono tenebre, e nubi. Con che à V. Eccellenza Illustrissima humilmente m'inchino.

Venetia li 6. Febraro 1638.

Di V. Eccellenza Illustrissima

Humilissimo Seruitore

Benedetto Ferrari



LO STAMPATORE

A' Lettori.



E l' *Andromeda*, del Signor Benedetto Ferrari l'anno adietro rappresentata in Musica dilettò in estremo, il presente Anno, la sua *Maga fulminata* hà fulminato gli animi di merauiglia. Non contento d'hauer addolcite l'onde dell' *Adria* col non più inteso suono della sua dolcissima *Tiorba*, con i concerti delicatissimi di doi volumi di Musica da lui fatti stampare, hà voluto anco far d'oro questo clima con i caratteri oscuri d'vna penna. A me toccò di dare alle Stampe la sua *Andromeda*, resto honorato non meno della sua *Maga*, laquale è stata prima stampata ne' cori, che sù le carte. Accoglistela, Lettori, come nobilissimo parto, uscito da Autore

A 3 inf.

insigne, quale hà potuto del suo, e con quello di cinque soli Musici Compagni con spesa, non più, di due mila scudi, rapir gli animi à gli Ascoltanti colla reale rappresentatione di quella; operationi simili à Prncipi costano infinito danaro. In oltre, oue s'è trouato à tempi nostri priuato Virtuoso, à cui sia dato l'animo, di porre le mani in tali funtioni, e riuscirne con honore, come hà fatto egli la cui gloria, e de' Compagni, il grido vniuersale della Serenissima Città di Venetia applaude? Accogliete non meno intanto l'intentione mia, qual'è di giouarmi, e dilettarui, col porgerui in dono, col mezzo delle mie Stampe, le fatiche illustri, di così nobile Virtuoso, e col descriuerui la musicale rappresentatione, dell'Opera, la quale seguì in questa guisa.

Dileguata la cortina si vide la Scena Aria tutta, e terra; il suo cielo era come l'altro, quando la notte il vela. Tempestato di stelle facea credere, che in vn Teatro fosse venuto ad habitare il cielo. Scese per via semicirculari nel suo cerchio d'argento la Luna, la quale cantato il Prologo si nascose sotterra. Diuenne il cielo luminoso, e

chi-

chiaro, e uscì vn Palagio reale à far pompa della sua merauigliosa architettura comparue con seguito di Cavalieri Artusia Maga, e poco dopo Floridoro Prncipe. Il vestire di questi due Personaggiera alla foggia Turca. La pretiosità dell'habito, l'esquisitezza del canto si può ben ammirare, ma non ridire. Con leggiadrissimo assalto si videro due Cavalieri à far battaglia; trà la ferocia de' colpi brillando la bizzaria dell'habito, staua la gente perduta, e trà due spade languivano di piacer, non di dolore i cori. Spuntò dalla Reale il Prncipe Rosmondo. Questi adorno all'Vso Perso, fece altri perdere col graue dell'aspetto, colla pomposità del manto, e colla soauità della Voce. Scarabea Vecchia rimbambita spiegò con sì argute viuezze i suoi amori, che non vi fù Giouane, ne Vecchio, che non ne diuenisse amante. Si oscurò il giorno, tremò la terra, balenò il Cielo; Innocando la Maga Plutone s'aperse l'Inferno. Col seguito de' suoi neri Signori comparue il Prncipe di quella Regione. Tornò chiaro, e in una nube d'oro si lasciò vedere Pallade. scorreua le vie del Cielo. Cantò costei da

A 4 Per

8
Personaggio, qual era, diuino. Era di così
lucida veste ornata, ch'ogni occhio compra-
ua la di lei vista a prezzo d'abbagliamenti.
Uscirono dalla Reale sei Nani a formare
una ridicolosa danza, e qui bebbe fine l'At-
to Primo.

Diuenne la Scena vn bosco; pareano le di-
lui frondi tremolare, & i ruscelli scorrere;
al suo bel verde non mancava altro di na-
turale, che il volo d'un augello, e'l corso
d'vna fera. Cinta d'un bizarrissimo suc-
cinto arnese si vide la Maga; Al cenno del-
la verga, vn albero, vna fonte, e vn sasso
figliarono tre Cavalieri. Così bella trasfor-
matione trasformò in giubilo mill'anime.
Si cambiò in vn baleno l'imboschito Appa-
rato in spumoso, e maritimo; Veleggiava per
lo mare vna nauicella con due Canalieri den-
tro, e vn Timoniere a poppa, si vedea trac-
ciata da tre Sirene al lito. Schernite al fine
si attuffarono nell'acque. Fù l'occhio del ri-
guardante dall'onde false a i sentieri del cie-
lo chiamato da Mercurio, che leggiadrissimo
passeggiava per le nubi; S'aperse poco dopo
il Cielo, e si glorificarono le diste per il To-
nante, che sopra d'un aquilone posaua;
Giun-

9
Giunse Pallade sopra d'un carro d'oro da
due ciuette tirato, e nella gran sala dell'A-
ria si formò vn Concistoro di Deità. non si
può narrare, ne l'artificio, ne l'ornamento
di queste machine, chi vuol sapere il rapi-
dissimo volo di Mercurio, diuenti augello.
Chiuso il cielo, si vide l'Inferno, da cui uscirono
otto spiriti a figurare strauagantissimi
diuersi intrecci; e qui bebbe fine l'Atto Se-
condo.

Tornò la Reggia d'Artusia, e uscito il
Principe Floridoro, vide al cenno della Ma-
ga mutarsi la Prospettina in horrida spe-
lœca, colle due Principesse legate a due Ma-
cigni, e Rosmondo Principe cangiato in Dra-
go, che le giua dilaniando. Sparì il funebre
spettacolo. Artusia infuriata, dopo hauer
fatto tornare il mare, la selua, l'Inferno, e
bestemmiate le sue Deità, e quelle del Cielo,
le cadde vn folgore nel seno, e aperta si la
terra profondò. Tornarono di nouo ad in-
dorare con i suoi splendori le nubi Gione,
Pallade, e Mercurio; indi non più veduti
questi Numi, sopravuenne vn'oscurità den-
sa, laquale accompagnata da tuoni, e lam-
pi, e da tempesta, scagliò terrore, e diletto

insieme ne circostanti. ad vn horribile scop-
pio andò in fumo il Palagio d' Artusia, e
tornato all' essere suo innato il loco, cioè
Aria, e terra, si videro i liberati Heroi con
altri Cavalieri, e Pallade à loro nel mezo, la
quale, dopò hauergli licentiati, soua vna
nube d' argento, che sotto de piedi le nacque
salì merauigliosamente al Cielo. Otto de
Cavalieri fecero vna bellissima danza, e qui
bebbe fine l' Vltimo Atto. Viuet e sani.

AR



ARGOMENTO.



Ecantaua la fama per i più
valorosi Cavalieri dell' A-
sia Floridoro Prencipe di
Ponto, e Rosmondo Pren-
cipe d' Armenia; vno spi-
rito in due vite, & in due corpi vn'
anima. Gareggiavano con essi loro in
valore le Principesse Rodomira, e Fi-
laura; la prima à Floridoro, la secon-
da à Rosmondo sorella. I Prencipi per
fuggellare vn tanto affetto frà di loro,
vogliono cambiare le sorelle, e se n'at-
tendeuano in breue gli effetti del rea-
le, e glorioso Maritaggio. Ma la forte,
come quella, che sempre vuole vn vo-
to nell' humane deliberationi, condus-
se Prigione d' Artusia il Prencipe Ros-
mondo. Era questa Artusia Prenci-
pessa libera, e dell' arti Magiche peritif-
sima Posseditrice; Donna in vigor di
quell' e così barbara, ed empia, ch' in
non altro era d' humano, che l' hu-

A 6

mana

12
mana effigie. Nell'incantato suo Regno, entro vna superbissima Reggia, pure per incanto formata, viueua costei à voglia del senso suo, senza tanto riguardo, ne del Cielo, ne de gli Dei. Inciampò nello stesso laberinto il Principe Floridoro, quale giua per lo mondo cercando il perduto Amico; e di questo Cavaliere s'accese d'amore così fieramente la Maga, che la caduta in cenere per lui l'haurebbe sempre reputata vn sorgere di fenice. Pure amò sola; che Floridoro composto di virtù sdegnò sempre amori impudichi, ed opere non degne. Rodomira, e Filaura hauendo perduti i Principi amanti si armarono, e si misero all'inchiesta di quelli. Isconosciute le guidò, e congiunse il caso al Regno d'Artusia, e venute all'armi frà loro, al fine sotto la Reggia della Maga, per volere del Cielo, si conobbero, & abbracciate insieme entrarono in quella per liberare i due Principi con vn'anello, c'hauera Filaura in dito, ilquale scioglieua ogni incanto. Artusia intanto, non potendo

espugnare

13
espugnare la crudeltà di Floridoro; intender ne vuole la cagione da Pluto; gli è risposto, che Floridoro viue amante di Filaura, Rosmondo di Rodomira; gli è significato l'arrino delle Principesse, e riuelata la virtù dell'anello di Filaura; ond'ella ben tosto, per mezzo delle sue arti fa, che cada in suo potere. Pallade vedendo dal Cielo il perdimento di questi Heroi, Protettrice de' Valorosi, e de' Sapianti, come Dea dell'armi, e della sapienza, dispone di volere la morte d'Artusia, e la libertà, de' Principi. Rodomira, e Filaura addolorate per la graue perdita dell'anello, trattano con Rosmondo, (che consentir no'l vuole) di leuar la vita alla Maga in vna caccia, che si doueua fare alla campagna, e così rihauere, e la gemma, e la libertà. Giove preuedendo la ruina loro, comanda à Mercurio, che scenda in terra ad impedire la caccia, e ricuperare l'anello, per consegnarlo poi à due Cavalieri di Ponto, quali veniuano nauigando al Regno d'Artusia, per auenturare la loro vita, per la

salute

14
salute de loro Prencipi. Proseguendo Floridoro nell'odio contro la Maga, ella così s'adira, e dishumana, che dato di piglio ad ogni sorte di crudeltà, incanta le due Prencipesse à due Tusi legate entro d'vna cauerna col Prencipe Rosmondo nel mezo di loro trasmutato in vn Serpente, che le vā lacerando à brano à brano. Indi studiando vua pena spietatissima per Floridoro, tratta dalla disperatione, scioglie in sì sacrileghe voci la lingua contro del Cielo, che dal Cielo le cade vn folgore nel seno, e la terra, per più non sostenerla, l'inghiotte. Pallade, ottenuta da Giove licenza, scende repente alla terra, e disfatto l'incantato Palagio, libera, con molt'altri Cavalieri, i quattro Heroi, i quali vniti in matrimonio, & instrutti del camino, gl'indirizza felicemente à i Regni loro.

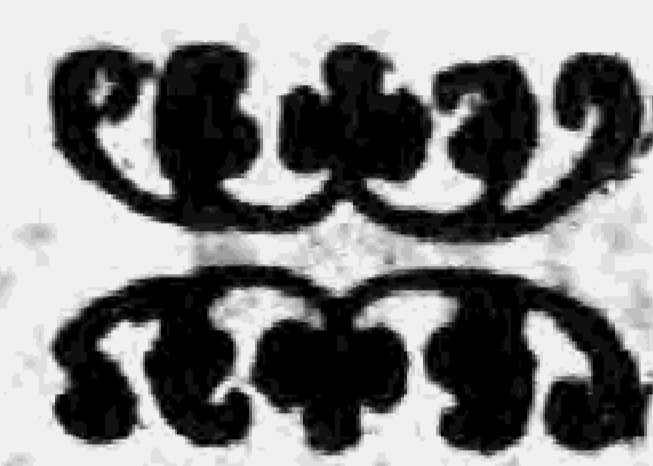
PRO



PROLOGO

LA LVNA.

Poesia d'Incerto.



IO che nell'alte adamantine rote
Reggo pianeta errante il freddo lume,
Hora dal primo giro, oltr' il costume,
Mi suelle il suon di temerarie note.

*Meraviglia inaudita: il corso eterno
Son pur costretta abandonar del Cielo,
E cangiar il mio puro, in fosco velo,
Fuggir le Stelle, e valicar l'inferno.*

*Ben talhor porto, à tenebrosi abissi
I chiari raggi miei Febo secondo;
E illuminado hor l'un hor l'altro modo,
Che così hà'l Fato i suoi decreti fissi.*

Ma

Ma che fuor dell' usato all' ombre oscure
 Mi tragga à forza lingua iniqua, e ria,
 Perche del suo fallir ministra io sia
 Fatta soggetta à le sue voglie impure;

Quest' è di Magic' arte empio tenore;
 Ma già non ponno i suffumigi, e i detti,
 D'innamorato cor sforzar gli affetti,
 Che non patisce violenza amore.

Lunge lunge da noi Dame gentili,
 C'hanete pari al volto animi regi,
 Sì fieri esempi; i vostri nobil fregi,
 Non deturpin giamai opre sì vili.

Ma s'ia del vostro merito il pregio, e'l vanto,
 Di rapir l'alme, e incatenar i cori;
 Cedano di Tesaglia à viui ardori,
 De bei vostri occhi ogni poter d'incanto.

Che più puote un bel guardo, un dolce riso,
 Che d'infernal virtù tiranno effetto;
 Amor nasce dal bello, e dal diletto,
 Ne val forza d'abisso in Paradiso.

P E R

P E R S O N A G G I .

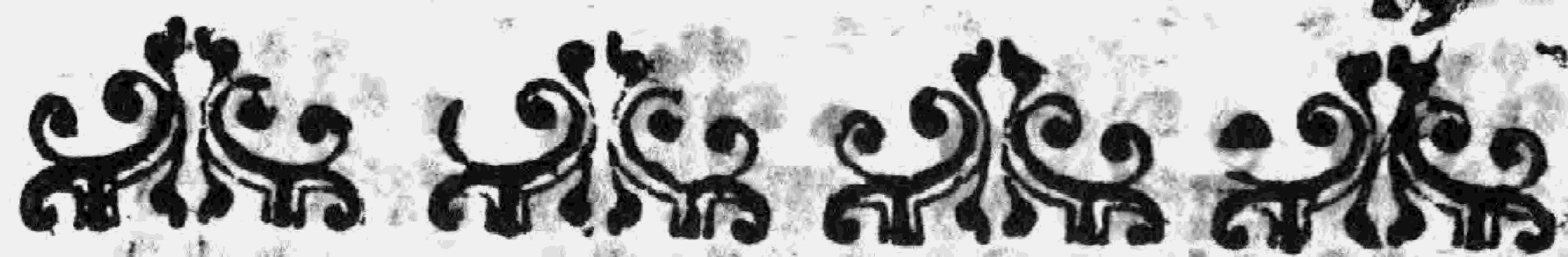
Artusia Maga .
 Floridoro Prencipe di Ponto .
 Rodomira sua sorella in habito
 di Caualiere .
 Rosmondo Prencipe d'Armenia .
 Filaura sua sorella in habito
 di Caualiere .
 Filampo . { Caualiere erranti }
 Rosillo .
 Tre Sirene .
 Tre Caualiere Trasformati .
 Giove .
 Mercurio .
 Pallade .
 Plutone .
 Echo .
 Scarabea Governatrice d'Artusia .
 Choro di Caualiere .

M F

MUSICI.

Rappresentò *Artusia, e una Sirena*
La Signora Felicita Vga Romana.
Floridoro, e Filampo.
 Il Signor Antonio Panni da Reggio.
Rodomira, e Scarabea.
 Il Signor Francesco Angeletti da Assisi.
Ro'mondo.
 Il Signor Gio. Battista Bisucci Bolognese.
Filaura, e una Sirena, e un Cavalier trasfor-
mato.
 Il Signor Guido Antonio Boretti da Agub-
 bio.
 Un Cavalier trasformato, Plutone, e Gioue.
 Il Signor Francesco Manelli Romano Com-
 positore della Musica.
Mercurio, e Rosillo.
 Il Signor Francesco Pesarini Venetiano.
Pallade, e una Sirena, e la Luna.
 La Signora Madalena Manelli Romana.
 Un Cavalier trasformato.
 Il Signor Camillo Gianotti Venetiano.
 Autore de Balletti il Signor Gio. Battista
 Balbi Venetiano.
 Ingegnero delle Scene, e delle Machine il Si-
 gnor Giuseppe Alabardi detto Schioppi
 Venetiano.

P O.



POVR LA MAGICIENNE

FOVLDROVEE

Du Seigneur Benoitt Ferrare.

Bien heureuse ARTVSIE,
 Qu'as trouuè pour ta gloire,
 Du FERRARE, l'industrie,
 Qui sera ta victoire.

En Venize l'honneur,
 Et Prix de l'vniuers;
 On a ueu ta splendeur
 Et en fouldre, & en uers,

En son, & en chant rare,
 En mouuement estrange
 De l'excellent FERRARE
 Qu'en a faict la meslange.

Bien heureuse ARTVSIE, &c.
 Du Pere D. Donnè Milcects de Fauence.
 D'IN-



D'INCERTO

ALL'AUTORE.

Fra gli innocenti amori,
La ministra d'Inferno empia cōmune
Scelerati furori;
Ma l'arco di tua lira emulo a Gione,
Mentre auien, ch'ella mora,
I **FULMINA** con l'oblio le colpe ancora.



DEL

21
DEL P. D. MICHEL ANGELO

BOTTI

Ch. Regolare della Congrega-
gatione di Somasca.

All'Autore.

La ve si toglie a fidi Heroi lo scampo
Da incantati Edifici, ardente strale
La bella **MAGA** tua **FERRARI** affale,
Perche d'impuro Amor tolga l'inciampo.

Ben scorrer non potean de l'aria il campo
Se non chiari nel fulmine fatale
De la tua fama i Rai, se già immortale
Lo precorrea de la tua Gloria il lampo.

Mà se **Artusia** cadeo, fia tuo confine
Alto **Emispero**, ed a più bei splendori
Ergono il Nome tuo le sue ruine;

Quindi del cieco oblio lunge i **Linori**
Da i fregi son del tuo honorato Crine,
Che mai non torca il fulmine gli **Allori**.
DEL



DEL SIG. FRANCESCO
S B A R R A.

All'Autore.

Qualhor prendi à toccar legno sonoro,
Doni l'alma à le corde, e altrui la togli;
Sì uario, e dolce è il suo, ch'ètro u'accogli
De le Sirene, e de le Muse il choro.

Se poi le voci in FULMINE canoro
Quest'empia Maga à debellar disciogli,
Atterrando d'Abisso i fieri orgogli
Ne riporti non men Palma, che Allora.

Ceda il Tracio cantor, ceda di Delo
Il Nume à pregi tuoi: che ben discerno
Ch'un Angelo tu sei sot'human'velo.

Che se puote espagnar foze d'Averno
La tua bell'opra, è un'armonia del Cielo
Non ad altri, che al Ciel cede l'Inferno
DEL



DEL SIG. FRANCESCO
P E R V Z Z I.

All'Autore.

Alcul desia frà vn'amorosa sfida
Di femina mirar gli sdegni, è l'arte;
Miri amante vna Maga à parte à parte,
(Se dou'habita Auerna amore annida.)

Quasi novella insidiosa Armida
Eccola segni oprar, e maghe carte;
Poscia fede, e pietà, tratta indisparte,
Scardinar Ciel, mondi atterrar confida.

Ferrari, opra è tua questa; ch'vno sdegno
Faccia i folgor cader di mano all'Etra
Per ferir con vn'empia anco vn'ingegno.

Oh che tanto stupor la mente impetra,
Che ridir ben non sà, qual sia più degno,
O'l bel plettro d'Apollo, ò la tua Cetra.
DEL



DELLA SIGNORA S. C.

All'Autore.

Chi diede à te quella melliflua cetra
Dotto Ferrari, che mill' alme, e mille
Soave infiamma d' amoroſe ſtille,
E à le Rupi nel ſen le ſelci ſpetra?

S'incanta l'aura, ed il ruſcel s' impetra
Al ſuò, ch' acquetar può l' horride ſcille;
Da melodie sì tenere, e tranquille
L' armonia de le ſfere hoggi s' arretra.

Certo i Dei te'l donar, che non ſi tolle
Da mortale terren frutto beato,
Ne vn humile virgulto al Ciel s' eſtolle.

Ab non Apollo, od' altro à te l' hà dato.
Teco il trabeſti all' hor, che (amico) voll
Dar à la terra vn Benedetto il Fato.

DEL

14 feb.

31 Ma

30 apri

31 Mag

30 Giug

20 Ago

10 R



NOR ANGELO

ROSSI.

All'Autore.

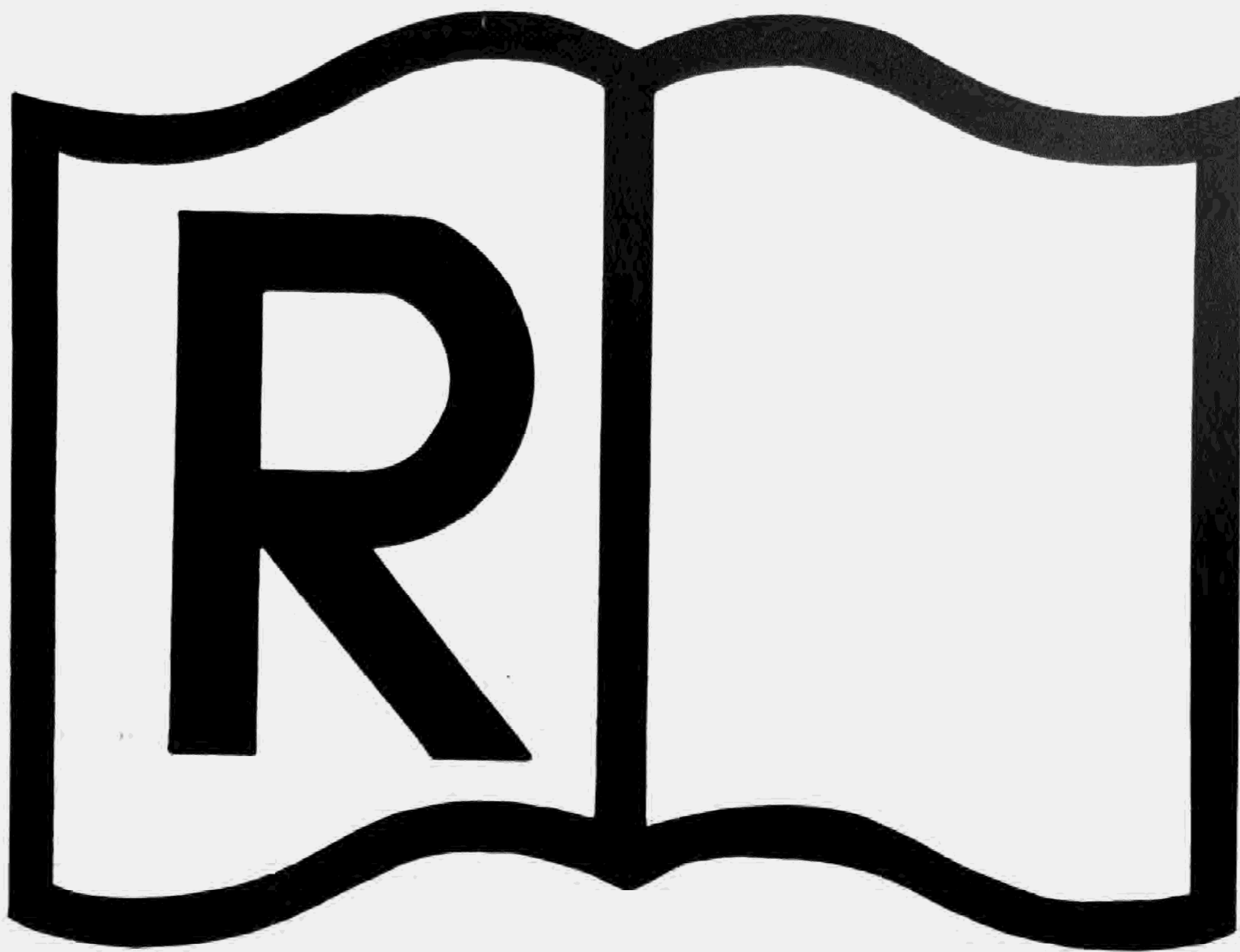
Fama hoggi frà noi rammentati
Ice Orfeo l' armonioſa lira;
ſenſi, che ſplendori ſpira
In cetra d' or le menti.

loro i vanti ſpentati
Or, ch' il mondo hoggi rimite
iel, e' l' tuo ſauer più ammira
ſuoi, che i ſuoi canori accenti.

ne opra in van note diuine;
bil Baccanti eſtinto giace
' gir fece le Rupi alpine.

an Ferrari, in te ſi ſface;
nto addolcir alme ferine,
i morte eſſer vinace.

B DEL



Ripetizione Immagine


DELLA SIGNOR

All'Autore

Chi diede à te quella n
Dotto Ferrari, che m
Soave infiamma d'amor
E à le Rupi nel sen le se

S'incanta l'aura, ed il ruscel
Al suo, ch'acquetar può
Da melodie sì tenere, e tr
L'armonia de le sfere hog

Certo i Dei te'l donar; che no
Da mortale terren frutto
Ne vn humile virgulto a

Ab non Apollo, od'altro a
Teco il trabe sti all'hor, ch
Dar à la terra vn Benede



DEL SIGNOR ANGELO
DE' ROSSI.

All'Autore.

Non più la fama hoggi frà noi rammèti
Del Trace Orfeo l'armoniosa lira;
Lo Dio non pensi, che splendori spira
Instupidir con cetra d'or le menti.

Restan de pregi loro i vanti spenti
Dal tuo valor, ch'il mondo hoggi rimira
Erger si al Ciel, e'l tuo sauer più ammira
Che i carmi suoi, che i suoi canori accenti.

L'Vn per Dafne opra in van note diuine;
Da implacabil Baccanti estinto giace
L'altro, che gir fece le Rupi alpine.

Ogni alma, d gran Ferrari, in te si sface;
Puoì col canto addolcir alme ferine,
E di là da la morte esser vinace.

B DEL



DEL SIGNOR CONTE

PAOLO BOSSIO.

All'Autore.

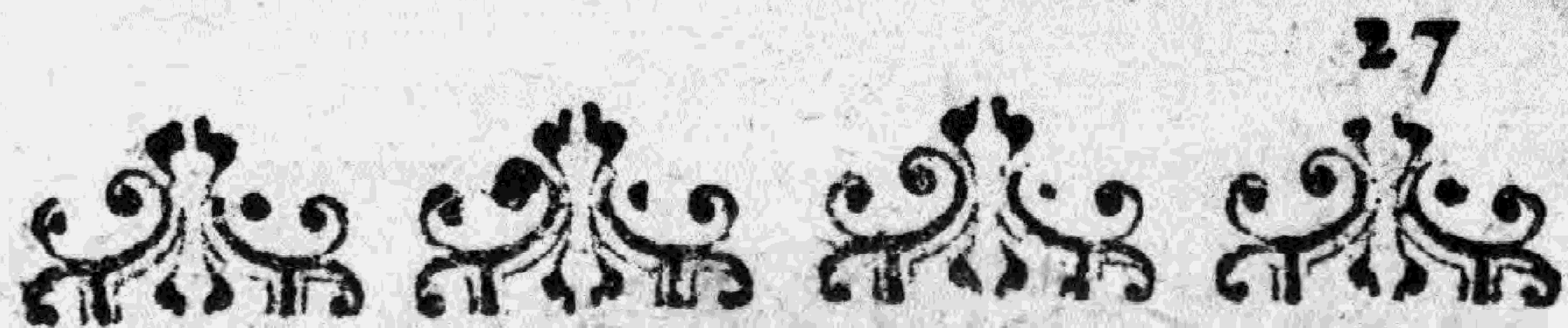
Nell'ondosa Città Reggia de Regi
La Musa tua sì rilucente appare,
Che sembra, come'l Sol, forger dal mare
Il mondo ad illustrar con noui pregi.

Quini d'Heroi gli amori, e i fatti egregi
Fai da voci spiegar soauie e care,
Onde le glorie tue rendi più chiare
Col giungerl'anco de concenti i fregi.

Per te si vede da superno teto
Rea Maga hauer castigo a' falli eguale,
E come absorto il suo corporeo velo.

Quinci s'impari; chi trascorre al male
Punito cade, e'l fulmine del cielo
Quanto men presto scende è più mortale.

DEL



DEL SIGNOR LELIO

ALTOGRADI.

All'Autore.

SE d'istrumento musico, e sonoro
Prendi, ò Ferrari, ad animar le corde
Parmi sentir, che l'armonia s'accorde
Già del Tracio Garzone al plettro d'oro.

Quinci, se d'Adria in sen, Cigno canoro,
Tù canti; al tuo bel cãto il suon concorde
Han le sfere celesti; e'l labro morde,
E'l ciglio inarca de le Muse il Coro.

Ah se mai del Castalio in sù le riue
Trabessi i giorni; ogn'altro Duce à scherno
Prenderebbor per te l'Aonie Diue.

Es' à le Porte del dolore eterno
T'vdiffer l'alme di dolcezza priue
Più ch'ad Orfeo si placheria l'Inferno.

B 2



LA

MAGA FVLMINATA
FAVOLA DEL SIGNOR
BENEDETTO FERRARI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Artusia: Floridoro.

Graue cosa è l'amar senza mercede,
E à gl'Idoli dell'odio, e dello
scherno

Porger in sacrificio amore, e fede.
All'orlo d'un sepolcro il cor confina
Amator senza speme,
Ei di, benche vitali,

B 3 Sem

30 A T T O

Sempre per lui girano l' bore estreme.
 Rose da rose il Rustico ne tragge,
 Frutti da frutti toglie,
 E chi semina amor pianta raccoglie.
 O sventurata Artusia! ah troppa fede
 Hauesti a vn diuin volto,
 Ma ben peruerso è chi nel Ciel non crede.
 Due luci auida troppo vagheggiar,
 Ma à chi non piacciono del Sole i rai?
 O mia fede schernita
 O mia gioia abhorrita!
 Io per voi pur (chi'l crederia giamai)
 Trouo sott'human velo
 Perfido il Sole, e traditore il Cielo.
 Floridoro ador'io
 Che porta in belle ciglia
 Stellante merauiglia;
 Ch'entro bella, e real spoglia sourana:
 Richiude alma villana.
 Alle mie voglie Floridoro impera
 Con legge sì seuera,
 Che con men fella assai si regge abisso;
 Quella à i rei pena rende,
 E questa (ahi lassa) gl'innocenti offende.
 O mie glorie superbe!
 Dite, non son io quella

Che

P R I M O. 31

Che posso al suon di magica fauella
 Fin nelle tombe rauuiuar gli estinti?
 E pure il morto affetto
 Nel marmo d'un bel seno
 Di svegliar m'è interdetto.
 Piaceuoli al mio cenno
 Rendo i sogetti del tartareo fondo,
 E del cielo d'amor (d'amore sciolto)
 Vn angelo piegar (lassa) m'è tolto.
 Ma se dall'esser mio varia non sono
 Farò farò ben io, non andrà molto,
 Che del crudel cada l'orgoglio altero;
 Vn picciol folgor le gran torri abbate.
 Donna fa quanto vuole
 Doppio mostro nel mondo
 D'inganno, e di bellezza;
 Ma vedi l'adorato che mi sprezza.
 Flo. Floridoro son io del regio Trono,
 Di Buzia, e di Ponto
 Prencipe glorioso?
 Vn ombra vn ombra sono
 Dell'Herebo di morte
 Trofeo caliginoso.
 Art. Vn chiaro Sol tu sei,
 Al cui raggio son fatti, aureo, e giocondo
 Aquila'l Cielo, ed Helitropio il mondo.
 B 4 Flo.

32 A T T O

Flo. O perch' al primo passo
Non inciampo in vn sasso

Nel cui lacero sen sepolcro io troui! (ui,
Art. S'auuic' ch' alla tua doglia vn sasso gio-

Volgi le luci al tuo bel petto argente
Del mio doglioso cor tomba dolente.

Flo. Lasso! fra strani incanti (to
Perdo me stesso, e'l caro Amico d'un pù-
E tacer fò delle mie glorie i vanti.

Art. Fra l'amorose, e barbare malie
(Lassa) me stessa perdo

Ne lieto di mia vita io conto vn die!

Flo. Che vuoi da me? Art. Che m'ami.

Flo. Chiedi foco alle neui, e raggi all'ombra.

Art. Pur il verno hà calor, lume la notte.

Flo. Dunque bauer senza me puoi quel che
Mille volte esclamai, (brami;
Ch'amar non ti vuol mai. (ra.

Art. Vuole, e disuole humana mète in ter-

Flo. Pertinace è il pèsier, ch' il cor mi afferra.

Odimi, fiera Donna,

Salirà pria nel ciel fiamma d'Abisso,

Che per lo tuo semblante

Ascenda nel mio cor fiamma d'amore:

Quàdo fia uano ogni mio schermo al fine,

Più tosto ch' il mi' affetto

P R I M O. 33

Al volersuo soccomba

Vud' far scudo al mio petto

Del marmo d'una Tomba,

E s'il piè mai sù la mia fossa poni,

Prego il Ciel, ch' in quel punto

Auuampi la mia poluere gelata,

On d'accesa, e minata

In vn col monumento,

Voli per l'aria ad atterrare il vento!

Art. O da labbri d'Aconito, e cicuta

(Non di porpore, e rose)

Fulminati veleni, iniqui accenti!

Misera Artusia! ah doue sei, che senti?

E' pur questi una furia, d'Floridoro?

Oime ch'io manco, io moro.

Flo. Conuien, ch'io la sostegna,

Ch' ad ogni Donna è vn Cavalier tenuto!

Deh chi tanto mi sdegna?

A danni miei congiura il ciel, d'Pluto?

L'altr' h'ier mia liberta' fù colta al laccio,

Ed hor, sèza morir, la morte hò in brac-

Que Filaura sei, d' mia Filaura (cio,

Que sono Rosmundo, e Floridoro?

Come senza di loro

T'è sano il clima, e t'è vitale l'aura?

Certi corria mirare

B S

Que-

Quest'empia Maga impura,
 Che dell'Asia le due lampe più chiare
 Col vel d'un incantesmo ombra, ed oscura.
 O mio destin feroce!

Se questa destra torpe in otio vile,
 Com' i rami schiantar potrà à gli allori
 Per cingermi la fronte!

O mia sciaura atroce

Se'n va delle mie glorie il Sole à monte.

Art. Ah ben hora m'auveggiò,

Che sù l'ali a' amor volo al sepolcro!

Crudo, inhumano, e barbaro che sei,

Precorreranno al fine

I precipizi tuoi le mie ruine.

Flo. Chi le fasce real hebbe, e la cuna

Non teme il contrastar d'aspra fortuna.

Poco stimo, empia Maga, i tuoi furori;

S'honorata virtute irraggia vn seno

Ein dalla tomba ancor scaglia splendori.

6629

6699

SCE

SCENA SECONDA.

Rodomira: Filaura.

L'Euati Cavalier, non mai si dica (ma;
 Che con vantaggio i còbatteti oppri-
 Alma gentil è del douere amica.

Fil. Generoso Guerrier l'armi ti cedo:

Seco l'alma riceui

Del tuo valore amante.

Ben hai tu regio il cor, com' il sembiante.

Rod. Riponi il ferro, e sia trà noi finito

Ogni litigio; non mi diè fortuna

In te ragione alcuna;

Vacillò'l piè, ma non il core ardito;

L'armi rifiuto, e la tua gratia accetto.

Fil. Troppo s'auanza il tuo gentile affetto;

O caduta felice

Per cui salir nell'amor tuo mi lice;

Benedetto quel sasso,

Che per vnirmi à te mi tolse il passo.

Rod. Giungi sempre gradito nel cor mio:

Ma dimmi (e à desir tuoi sia'l Ciel secòdo)

Perche tacendot'io

Quel che di Floridoro, e di Rosmondo

B 6 Mi

30 A T T O

Mi ricercar le tue preghiere, ei carmi
 (Di sdegno acceso) mi sfidasti all'armi?
 Fil. Lungo fora narrar quanto mi chiedi;
 Saper ti basti in tanto,
 Ch'io desio, pien d'affetto, e di pietate,
 I nobil Cavalier scior dall'incanto.
 Rod. O qual al cor mi scende
 Soauissima gioia,
 Che men amara rende
 L'angosciosa mia noia?
 Amico; all'alma, di non poco affanno
 M'è di Rosmondo, e Floridoro il danno;
 Hor quando vuoi t'adopra,
 M'haurai compagno all'opra.
 Fil. Non come pensi ageuole è l'effetto.
 S'il ver à me fù detto
 Da Negromante amico
 Tal è d'Artusia l'incantato intrico:
 Se parte vn cavalier, di lei mal grado
 (Che mai di suo consenso alcuno parte)
 Egli oltre non s'auanza vn tiro d'arco,
 Che d'improuiso vn muro gli s'opponne
 Di fiamme, e mostri carico.
 Altre tanto lontano
 Vn ne forman (in ver horrido, e strano)
 Ben mille spietatissimi animali,

E di

P R I M O: 37

E di squamme, e di pelo armati, e d'al
 In distanza simil, quand' i duo primì
 Per valor oltre passa, il terzo ei troua,
 D'ombre, e d'horror guernito,
 E da venti fierissimi munito.
 Questi sì impetuosi, ed'arrabbiati
 Scagliano i loro fiati,
 Che per forte che sia vn huom di guerra
 Conuien che giaccia à terra;
 Onde per non perire di disagio
 (Nulla giouando incontro'l vento l'armi)
 Mesto al fin riede al barbaro Palagio.
 Hor, quand' huopo ne fia,
 Di queste horrende inespugnabil mura
 Cinto v'è'l Regno de la Maga impura.
 Quindi è, che nessun mai,
 Che l'iniqua ritenne
 In libertà riuenne.
 Ah questi è'l mal minore;
 Ella hà sì fero il core,
 Ch' à ben ceto Guerrier la forma inuola;
 Chi rade il suolo, e chi per l'aria vola;
 Ma durar non può molto
 Sì fera ferità, sì cruda frode.
 Che breue tempo in tirannia si gode.
 Rod. Tante volte girò falsalla al lume
 Ch'in

Ch'incenerite vi lasciò le piume.

Ma vè dell'empia Maga.

L'incantato ricetta?

O nido maledetto.

D'inganno, e tradimento.

Possi in polue posar sù l'ali al vento.

Fil. Ah tolga'l ciel gli auguri,

Ne tal destin la nobil coppia estingua.

Rod. Errò l'incanta lingua,

E de prigioni Heroi non mi souenne.

Stupor non ti confonda,

Che ragion manca oue grã duolo abonda.

Fil. E' douere, s'amico tã mi sei,

Che sij amico à Rosmondo à me fratello.

Ah che dis'io? R. Tu fratel di Rosmòdo?

Che sèto, ò dei? F. Fratel è à me Rosmòdo.

Io non à lui. Rod. O' mi beffi, ò vaneggi.

Fil. Ne ti beffo, ò vaneggioso son scoperta.

Rod. Insensata ch'io sono.

Il mio Signor German non hà, son certa.

Qual speme mi lusinga?

Sì, sì t'intendo, ò caualier mentito,

Filaura sei; lascia ch'al senti stringa.

Dunque con pigri modi.

A la sorella del tuo Floridoro.

Gli amplessi, e i baci prodi?

Fil.

Fil. Che ascolto ò Dei, che veggio?

Itene lunge, ò doglie,

Filaura in seno Rodomira accoglie.

Rod. O benedetto incontro, ò cieli amici.

Fil. O cara conoscenza, ò lieti auspici.

Rod. Lieti, s'il fiero incanto

Strugger potesse d'un Guerriere il vato.

Fil. Questa gemma rimira, e ti consola,

Tal valor ella serra (ra)

Ch'ogni opra di magia strugge, ed atter-

R. Andiane (hor che si tarda?) à trar d'in-

I sposi gloriosi, i regi Amanti. (cant)

Fil. Entria secure. R. Amor ne sij tu guida.

Fil. Anzi il cielo ne scorga; erra la via

Quel che d'un cieco, ed d'un fanciul si fida.

SCENA TERZA.

Rosmondo.

O Perduto Rosmondo!

Terminato hà due volte

Il suo corso maggiore

Il Prencipe dell'hore,

Da che le glorie tue quini sepolte.

V. scin

40 **A T T O**

Vscir non ponno' ad illustrare il mondo?
 Ma che? vno spirto augusto,
 Se perde libertà non perde ardire;
 Sempre di gloria è vn regio core onusto,
 E sostien corraggioso ogni martire.
 Pur in vostro poter tallor i' cado
 Angosce, e lai; quando pensando vado,
 Ch' il mio fedele Amico
 (L'inuitto Floridoro)
 Sol per me liberar, senta martoro.
 Chi stabil de la sorte il motorende?
 Col sì del Cielo hor quale nò contende?
 Che pera hoggi d' Armenia il real germe,
 Il rampollo pregiato,
 Nulla mi curo; io sottoscriuo al fato;
 E' l' cor fin hor risolue
 I suoi decreti idolatrar in polue.
 Ma che Filaura, e Rodomira mia
 (Com' in sonno mi parne)
 Hoggi sian preda della Magaria,
 Cieli, d' empi, ò di stolti
 Deggio titoli darue?
 Dansi à le furie gli angioli in gouerno?
 Fansi le stelle lampade d' Auerno?
 Terra, quando fia' l' vero,
 A contansi di sangue

Ven

P R E M O. 41

Vendimi allora allora vn Cimitero.
 O mortal cecità! s' ange, e contrista
 Chi v' dà di scettri, e di corone inerme;
 Stolto, ne sà, che se ben sane in vista,
 Le gratie di quaggiù son sempre inferme.

SCENA QVARTA.

Scarabea.

Ciascun mi burla, perche si vecchia!
 Io fò l' amor;
 Perche la chioma, ch' il tempo inuscchia
 Orno di fior;
 Cancher vi venga; se ben son grinze
 Io voglio amar;
 Che non per tutto l' età m' aggrinza
 Chi vuol giocar?
 S' alcun m' incontra, le spalle stringe
 Si volta in là;
 Son vna Donna, non vna sfinge,
 Che Diauol hà?
 Io non son brutta, se ben in bocca
 Denti non hò;
 Per far scabello à chi' l' cor mi tocca

si

42 A T T O

Si gobba vò.
 Possa morir, se settant'anni fà,
 Preda, e diletto
 Mezz' il mondo non fù di mia beltà;
 Hor l'ingrattaccio
 Mi dà di calcio, come fossi vn Straccio.
 Al tuo dispetto,
 Se ben mi par Decrepità sorella,
 Io son pur trà le Vecchie la più bella.
 Delineamento di faccia tale
 Chi vide mai?
 Vn sì bel naso piramidale
 Doue l'haurai?
 Sì belle rughe non portan noie,
 Ma voglia fan;
 In queste fosse d'amor le gioie
 Nascosse Stan,
 E pur il letto conuien, ch'io veggia
 Vedouo, e sol;
 Di diece Amanti, c'hò nella Reggia
 Nessun mi vuol;
 Rosmondo bello, che più mi piace
 M'è più crudel;
 De la mia gratia non si compiace,
 Poco ceruel.
 Tal à un vago semblante si s'inchina,
 Che

P R I M O. 43

Che poi stenta à leuar senza la china.
 Non si dia tanto tanto
 Di naso alla Vecchiaia;
 Vediam, che portan di sostanza il vanto
 Sol que' Polli, ch' inuechiano nell' Aia.
 Donna canuta, e crespa
 La borsa mai all' Amator discespa.
 Maturo il frutto hà succo peregrino
 Miglior è vecchio, che fanciullo il vino.
 Vadin al Diauol tutti i gouerni
 Tutti gli affar;
 Se non hò vn cane, che mi gouerni
 Hò da crepar?
 O Scarabea, ci sei ridotta,
 Che farai tu?
 O poueretta son tanto cotta
 Non posso più.
 Ma qual tremoto, ah! lassa,
 Il terreno conquassa? (no?)
 Qual nube horrèda oscura il volto al gior
 Io più non vedo intorno;
 Aiuto, oimè,
 Io cado affè.
 Artusia fà vn incanto; ò mia Signora,
 Ricordati mia Dea,
 C'hà paura de' spirti Scarabea.
Con-

A T T O
Contentati, ch'io mora innamorata,
Ma non ispirata.

SCENA QUINTA.

Artusia: Plutone.

Spiri l'aria terrore,
E dal suo cerchio d'oro
Scagli, annottato il Sol, l'api d'orrore.
Crolli il bosco le piante;
D'abbioso, e vacillante
Il terreno si scota
Hor che le formo in sen magica rota.
Ecco tre volte all'Occidente miro,
E col piè scinto, e nudo il suol percoto
O fiero Rege del tartareo Giro.
Mentre nubi sanguigne ammätan l'aria,
M'èr'al suon di tremoto il suolo varia,
D'Artusia innamorata
Ascolta il grido, odi la voce irata.
O dell'eterno horribile martoro,
Voi deperduti spiriti dolenti
Spalancatemi hor hor ricetti ardenti;
Che s'una furia adoro,

Del.

P R I M O. 45

Dell'Inferno d'amore,
Nò fia per dispiacermi il vostro horrore.
Sà sù pronto, e veloce
Dal sen di confusion portami pace
O de gli antri d'horror Giove feroce.
Sorgi dall'aspra, e ruginosa sede
Tenebroso Signor del crudo impero;
Dimmi perche disdegni il rio Guerriero
L'amor mio, la mia fede?
Discopritemi'l ver tartaree grotte;
Rischiata i pensier miei torbidi, e foschi
O Imperator della perpetua notte. (no
Plut. Per picciol raggio, che t'abbaglia il sè-
Vuoi che pronto al tuo cenno
De le tenebre eterne il Dio si moua?
Adunque il Rè dell'odio, il fiero Pluto
(O merauiglia noua?)
Dourà a gli amanti proueder d'aiuto?
Tempra il folle desir alma dolente,
Nò si scherza col Dio, del mōdo ardente.
Art. Basta basta d'amor l'atroce scherno
Senza che da gl'infami horridi liti
Rigido mi ti mostri d Rè d'auerno.
Ab per Dio non s'irriti
Donna amante adirata
Donna amante sprezzata.

Ancor

Ancor indugi? ed io qui'ndarno aspetto
 Prencipe maledetto? (gno
 Che sì, che sì? Plut. Dal fià mezziate Re-
 Ecco ch' à te ne vegno
 Arbitro de Dannati
 Esplorator veridico de Fati.
 Abi con quanto cordoglio
 Il bell' ethereo foglio,
 In cui beato il mio destin già femmi,
 Hor vagheggiar conuiemmi.
 Art. O meraviglia! i miei superbi vanti
 Sforzan le Stelle, e l' ombre,
 E nulla pon nel regno de gli amanti.
 Plut. Donna l' acceso core
 Arde solo per gloria d' una tomba,
 Ma suol con morte star vnito amore.
 Floridoro è d' altrui, virtù l' auvince;
 Di Filaura l' annoda il regio aspetto.
 L' esser tuo ti conuince;
 Non val contro virtù lasciuo affetto.
 Art. O degno d' vn tal nuntio
 Amarissimo annuntio!
 Dunque amor la mia fera à freno pone?
 Non è dunque di sasso il cor ch' adoro.
 Hor dimmi s' altro à desir miei si oppo
 Plut. Gemma in dito hà Filaura, (ne
 Che

Che s' à gli occhi d' alcun. si pone auantè
 Più no' l' può dominar forza d' incanti.
 In habito guerriere
 Con Rodomira di Rosmondo amica,
 Per trarne l' vn, e l' altro Cavaliere
 Hor hor giunta al tuo albergo s' affatica.
 Mà fa quello, che vuoi,
 I disegni del Ciel romper non puoi.
 Art. Vita pur, che del Ciel nulla mi curo;
 Hor hor tutto assicuro.
 Perfidi Ingannator, vestr' ombre sole
 Oscureran della mia vita il giorno.
 Non cade vn' alta mole
 Che non spauenti, e non atterri intorno.

SCENA SESTA.

Pallade.

L' Orizzonte di Ponto hoggi scolora
 Perfida Maga, e dishonesta amante;
 Laccio duro viè più d' vn adamante
 Quella fama trattien, che l' Asia honora.
 Del silenzio vn gran cor dall' ima Valle
 Vuol portarsi di gloria al giogo degno;
 Ma

48 **ATTO PRIMO.**
Ma libero dirado ei corre al segno,
Che pien d'inciampi è de la terra il calle.

L'empia à colpi amorosi, ecco, ch'intende
De la virtù gittar il forte al suolo;
Ma seco un cor sempre s'inalza à volo,
Nò s'inuischia l'angel, s'al pià nò scende.

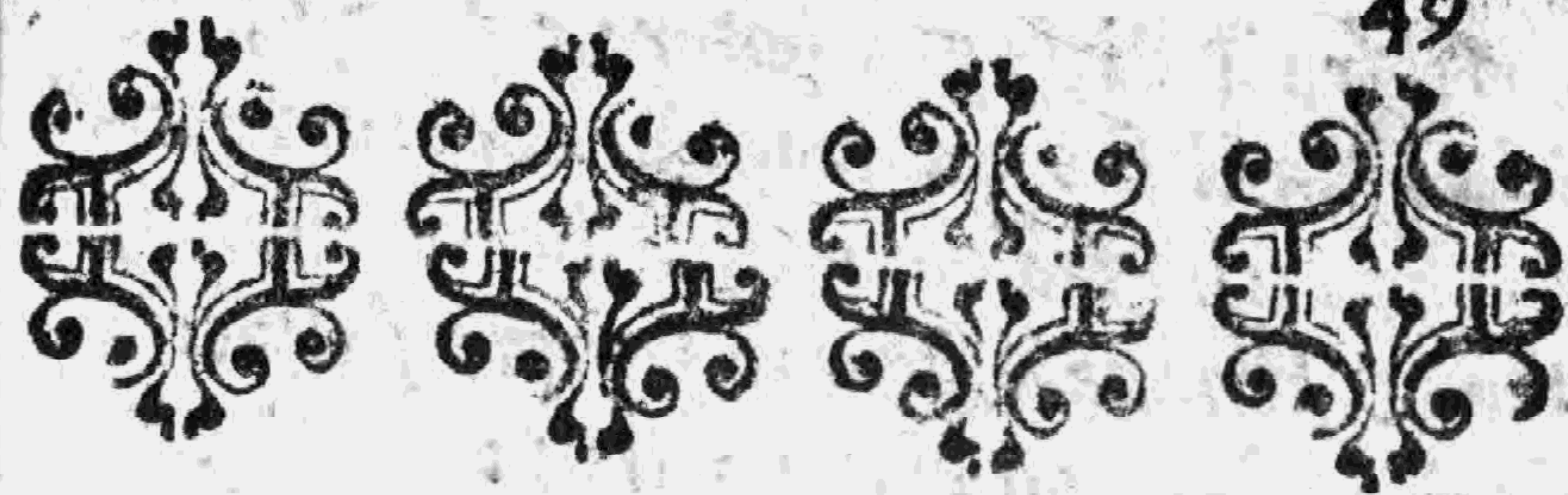
Fuggir denno à ragion egregi spirti
Lasciuo amplesso, e d'impudico amore;
Di Marte, e non d'amor degno è'l sudore,
Non ben conuengon colle palme imirti.

Hoggi Pallade atterra amori, & odi,
Floridor toglie à le catene immonde;
Hoggi quest'ha sta ogni malia confonde,
Chi è caro al ciel nò tema danni, e frodi.

Troppo l'empia s'auanza ne' difetti,
E'l flagello diuin trascura (indotta);
Nò si corruccia il Mar, che nò inghiotta,
E non s'adira il Ciel, che non saetti.

Fine dell'Atto Primo.

AT.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Rosmondo: Filaura: Rodomira:



Cco che vuole il Fato (da
Che per nouo miracolo si ue
Entro magico horrore
Rotar Soli d'amore.
Generosa Germana

O mia Sposa sourana
Cadute sete al laccio,
E per trarui d'impaccio
Non val Regno, od' Impero,
Forte destra, gran cor, spirto guerriero.
Soua incantate piume
Grauerà'l valor vostro eterno sonno,
Che colle furie i Demoni sol ponno.

C

Fil.

30 A T T O

Fil. Misura il Ciel ogni potere, e forza,
 Ma niun il suo valor misura, e sforza.
Ros. Sognai uostra uenuta, ed hebbe effetto,
 Non è dunque il sognar sempre fallace.
 Così sognar potessi la partita
 De la morta mia vita.
 E pur vere foriere
 Dei Leuanti dell' Asia voi mi foste
 Tenebre tetre, e nere?
 O insoliti stupori;
 Vidi l'aurore precursore al Sole,
 Ma non vane fantasme, e foschi horrori.
Rod. D'auguri d'ombre nõ temia la guerra,
 Quãd' il Ciel coi splendor le larue atterra.
Ros. E' la gemma perduta
 Vnico refrigerio à nostri mali,
 Vostra conditione
 Già da la scaltra Maga è conosciuta,
 In difesa borda voi, che si propone?
Fil. Che moia la maluaggia Incantatrice.
 Allo spuntar de la nouella Aurora
 Dee di nitriti, e gridi,
 Di corni, e di latrati
 Strepir il piano, e risonar il monte
 Per la caccia à voi nota
 Da la Maga ordinata.

TO

31 S E C O N D O . 51

Io nel feruor maggiore
 Della siluestre mischia
 Acuto vn strale auenterolle al core.
 Ditel augelli voi, s'è la mia destra
 Nel suettar maestra?
 Voiche ben spesso per i strali miei
 Con stupor, e dolor in vn prouaste
 I sentieri del Ciel funebri, e rei.
 Perche fortuna i desir nostri adempia
 Rimedio altro non trouo
 Che la morte dell'empia.
 La cara gemma mia recuperata
 Hauem la nostra libertà saluata.
Ros. Non può se non al segno
 Giunger lo stral, che la tua mano auueta,
 Che bella Donna è per natura auuezza
 Da begli occhi scagliar hor fiama, hor frezza
 Ma quãdo pure effita Artusia cada, (za.
 I Cavalieri suoi, ch'in guardia tiene,
 E fede data l'hanno
 Per sua difesa abandonar la vita,
 Hor come pensi, e quando
 Di superar pugnando?
 L'ardir tropp'oltre vaga,
 Non può far vno stral più d'una piaga.
Rod. Chi può contr' il valor di Floridoro?

C

2

Ag-

Aggiunti al brando suo i brandi nostri
Vengan d' Artusia i Cavalieri à squadre
Vomiti abisso vn nuuolo di mostri.

Per tema io non rimango, e non mi celo;

A' chi punisce vn'empio
Si fa compagno il Cielo.

Ros. Vn forte, e regio core
Nemico è del timore.

Pur in ciò, che propon Filauramia
Dbbiam temer; che non è degna attione
Dar la morte à una Dõna, e à tradimẽto.

Fil. Lice la frode vsar col fraudolente.

Rod. Piãra d'ombra nociua al piã si getta.

Ros. Chi d'inganno si veste
Di bella gloria l'habito ricusa.

Rod. Coll' Inimico lealtà non s'usa.

Fil. L'opprimere chi contro ti congiura
E' legge di natura.

Ros. E' legge di pietate
Il venerar la Donna
Simulacro d'amore, e di beltate.

Rod. Horsù Prence Rosmondo,
Segui nostro desire;
Chi nasce al dominar non dee seruire.

Fil. Son i sepolcri à i Grandi
Più degni assai, e men grauosi impatti,
Che

Che di vil seruitù catene, e lacci.

Andianne Rodomira

A far palese al Prence Floridoro.

Quant' amor, e disdegno al cor ne spira.

Rod. Andiane, è tu Rosmondo, ouerimani?

Ros. Io frà poco vi seguo, itene liete.

Rod. } Cieli à bon fin nostri desir scorgete.

Fil. }

S C E N A S E C O N D A .

Rosmondo.

Contr'un graue martir nõ ual fermezza.

Abi ch' vn seno mortal, benchè reale,

A i colpi di fortuna è schermo frale.

Come nauè da venti combattuta.

Nel falso sen de mobili sentieri

Stà mia mente perduta

In vn penoso mar d'aspri pensieri,

Che risoluer poss'io

Ou' il destin comanda?

Che val vn cor feroce

Se lo regola il Fato?

Che gioua arte, e prudenza

S' amor tutto confonde?

Mondo infido, e fallace!
 Sono le tue Jalite
 Ruinosi trabocchi;
 Son tue gioie gradite
 I tuoi riposi placidi, e sereni
 Terminati veleni.
 O quant'è meglio in rustici Tuguri
 Nascer vile, ed' abietto,
 Che riguardenole in real ricetto!
 Piaccion al folgor gli eminenti muri:
 Raccoglie vn monumento
 Scettri, e vincastri in un bassezze, e pregi:
 De le Reggie dorate
 Son le selue più liete,
 E prouan più quiete
 I Rustici, che i Regi.
 Ma che fai qui Rosmondo?
 Teco espon sorte fella
 A' precipitio horribile, e profondo
 E l'amico, e l'amante, e la sorella,
 E irresoluto te ne stai à bada?
 Io vado; oue, à qual fine
 Non sò; voi lo sapete
 O Cieli; ordiniam noi, voi disponete.
 O infelice l'angel che cade in rete.

S C E

S C E N A T E R Z A.

Artufia: Eco.

PER la gemma inuolata
 Per la Reggia cangiata
 Non inuolo al dolore
 L'innamorato core;
 Non si cangia il desio
 Del bel' Idolo mio;
 Ei vie più fero or n'hora
 Le mie Reggie disaegna
 Le mie delitie abhorre,
 Gli amori miei, le gratie mie non degna,
 Abi sconsigliata amante!
 In tale stato i tuoi penosi guai
 Non ti pensar di raddolcir giamai. mai.
 Ma chi tra queste selue co? Eco.
 Il duol m'accresce, e prede à scherzar me-
 Etù da puro speco
 Vomiti i fausti annūzi all'amor mio? io.
 O sasso infame, erio!
 Ti sia'l folgor amico. al tuo dispetto crido.
 Troverò quiete al mio lamento, al grido.

C 4 Tan-

Tanto Artusia ritarda ad agitarti
 L'usata impatienza? patienza.
 Fia dunque ver, ch' il mio crudele amã e
 Si mostri all' amor mio s'è pre seuerò? vero
 E degno caualier la fama il canta (gno.
 Pieno di fellonia, colmo di sdegnò? de.
 Mente, che titol di gentil riporti (gno.
 Villana alma scortese. cortese.
 Et tu menti non meno
 Ch'esser non può cortese
 Chi ferino desire accoglie in seno.
 Ma dimmi; per pietà nessun vi fia,
 Che rallegrì, ò conforte (morte.
 L'hore del viuer mio pallide, e smorte?
 E' troppa cortesia.
 E la feroce, e ria (oggi.
 Quãd' auerrà, che nel mio seno alloggia?
 Qual fia quel scioperato de gli Dei,
 Ch' estinta Artusia hoggi mirar le gioue?
 Horsù supplice vn foglio (Gioue.
 Porgasi à Ganimede, e non fia nulla.
 Ma Floridoro sentirà cordoglio. (nulla.
 Quando la Parca la mia vita annulla?
 Verserà per pietà della mia morte
 L'ingratissimo amante, vn sospir solo,
 Vna lagrima almeno? meno.

Ab

Ab fero cor! di qual durezza t'armi.
 Di macigno non già, ch' ancor che duri
 Soglion tal uolta lagrimar i marmi.
 O merauiglia! infin da caui Spechi
 Perfido Floridoro
 Van predicando gli Echi.

SCENA QUARTA.

Floridoro: Artusia.

Tre Cauallieri Trasformati.

Corona di perfidie
 Non mai ornò le mie reali tempia,
 Se perfido non è chi abborre vn empia.
 Art. Merauigliosi labbri,
 E di fele, e d'ambrosia in vno graui,
 Fin nell'ingiurie ancor sete soauì.
 Flo. Il Rio secca, il fior l'ague, il frutto cade,
 Non è'l mondo di tempore adamantine,
 Ogni cosa quaggiù corre al suo fine;
 Tutt'è vano, e fugace,
 Sol eterna è la doglia, che mi sface.

E I Art

Art. O qual dolce armonia
 Formano quegli accenti!
 Chi sà, ch' in terra il ciel sceso non sia
 Sol per farmi sentire i suoi concetti?
 Flo. S'io ti son greve, à che reggermi d' terra?
 Art. Non deue star sì bel tesor sotterra.
 Flo. Sian pesti fere in ciel per me le stelle.
 Art. Le stelle al Sol mai fur nociue, e felle.
 Fl. L'è pia, una uolta, che nò fà ch'io mora?
 Art. Non si può tormentar vn che s'adora.
 Flo. Odami'l Ciel (e pera Floridoro
 Rodomira, e Rosmondo,
 Pera Filaura, e quanto Armenia, e Poto
 Al nostro impero espone)
 A que' semi di gloria,
 Ch'infuse nel mio core
 Mai nocerà verme d'infame amore. (2)
 Anima grãde auuie, ch'ogn'hor apprez:
 Più che trombe d'amor bellici plettri;
 Con le lusinghe, e i vezzi
 Non si confanno le corone, e i scettri.
 I' uò che di mia vita il fior inaffi
 D'honorato sudore onda stillante;
 Sò ben che d'ignominia aure fetenti
 Spirerebbe alle Genti,
 Se l'irrigasse mai lagrima amante.

Io d'amor impudico hoggi sogetto?
 Che di fiamma sì indegna arda'l mio petto?
 Non fia mai ver; t'abborrirò in eterno
 O de viui spirante horrido Auerno.
 Ne mie voglie verte fian men rubelle
 Per variar di stelle;
 Anzi, se tanto lice,
 Sciolto dal mio caduco, e fragil velo
 Io non ti voglio amar manco nel Cielo.
 Art. Odami Floridor; chi s'ama, e prezza
 Anco s'odia, e s'abhorre.
 Non sempr' il Riuo limpido trascorre;
 Per souerchio piegar l'arco si spezza.
 Guai à colui, che Donna si concita,
 E femina mia pari;
 Fera infantata con men rischio irrita.
 Pietà le mie fierezze non corregge,
 Non hò fè, non hò legge,
 E per lo senso mio
 Pongo in non cale il Ciel, natura, e Dio.
 Odami Floridor; Regi, ed' Heroi,
 Imperi, e Monarchie
 A questa Verga, à questi fogli à fronte
 Vn nulla stimo; alle mie voglie pronte
 Ardono in Ciel le stelle,
 Gelan sotterra l'ombre.

Honora l'Vniuerso
 Le merauiglie mie;
 Il mio valor ogni valor trascende.
 Dal mio voler dipende,
 Ch'altri in fera si cangi, in sasso, ò in loto,
 Altri in fronda sussurri, ò gema in riuo,
 Habbia volante, ouer natante il moto.
 Ma più d'ogni fauella
 L'esperienza sforza;
 Sù sù del valor mio mostra la forza
 A questa di pietate alma rubella
 Chiaro Rio, dura selce, annosa scorza.

Qui da vna fonte, da vn sasso, e da vn
 Albero escono tre Cavalieri
 Trasformati.

Art. Metamorfesi belle, se per Voi
 Il mio Signor cangiasse
 In amante pietà gli sdegni suoi.
 Flo. Te ne vai cruda fera?
 E non t'arresta il passo
 Vn baratro improvviso, ò vn cauo sasso
 Dell'humanata schiera
 Conosco l'arti, e'l fine.
 Ma sfoga i tuoi rigori;

Sem-

Sempre mai ti darà per frutti, e fiori
 Il terren del mio cor triboli, e spine.
 1. C. O Ciel, ò Dei! 2. C. Artusia è quella?
 3. C. E' dessa,
 E'hor volse altroue il passo.
 1. C. Io come da vna fonte esco à la luce?
 2. C. Ioda vna verde pianta? 3. C. Et io
 (da vn sasso?
 1. C. Il cor mi palpita. 2. C. I crin mi s'er-
 3. C. Mi s'inarcan le ciglia. (gono.
 1. C. O che veggio! 2. C. O stupore. 3. C.
 (O merauiglia)

SCENA QUINTA

Rosillo: Filampo:

Tre Sirene.

R. F. C Angin l'acque costume,
 E piaceuoli
 S'increspin al camin confuso, e torto
 Arbitri delle spume
 (Fauoreuoli)

Scor-

62 A T T O

Scorgete homai la nauicella in Porto.

Ro. Chi vago è di virtù non dee perire.

Fil. Prezza la sorte vn generoso ardire.

Tutti Rosmòdo, e Floridor gl'inuitti Heroi
due Per liberargli andiam cercando noi.

Cangin l'acque costume,

E piaceuoli,

S'incressin al camin confuso, e torto;

Arbitri de le spume

(Faurenoli)

Scorgete homai la nauicella in Porto.

1.S. Bella è la vita, se si sà godere.

2.S. Il mòdo è amaro à gl'insensati, e stolti.

3.S. La gioia di quaggiù si fà vedere.

Tutte Talch'è mera follia

tre Creder che fuor di quà diletto sia.

Ro. Amico; hor più tem'io del mar rubello

Il canoro drapello;

Le Sirene homicide habbiamo al lido.

Ro. Fi. Turiã l'orecchie al dolce cãto infido.

1.S. O quãto piace un bacio d'un bel uolto.

2.S. O quanto gusta vn amoroso amplexso.

3.S. Frutto tal fuor di quà nõ viẽ mai colto.

Tutte Talch'affatto s'inganna (danna.

tre Chi'l piacer di quaggiù biasma, e cõ-

Fi. Cantino à loro voglia, hor che siã sordi.

Ro.

S E C O N D O. 63

Ro. Fi. Così Greco sagace

L'homicida armonia rese fallace.

Sirene. Godiam dunque sù, sù,

Horche si tarda più?

Che stia con noi la gioia?

Sì, Sì.

E la pena, e la noia?

Nò, Nò.

Che cangi'l mondo tenore, ò fe?

Perche?

Giri pur sempre per noi così,

Che meglio il mondo mai non andò;

Sì, questo sì.

Ro. Già la spiaggia dispare,

E del choro falsissimo del mare

Il concerto crudele

Arrestar più non pud le nostre vele.

Ro. Fi. Lunge dal lito infame, ò nauiganti,

Che quei concetti perfidi, e canori

Porgõ manna all'orecchio, e fele à i cori.

1.S. Ah ch'il legno è sparito!

2.S. Ah che la cara preda ne s'inuola!

3.S. Così deluse ne sostiene il lito?

Tutte Fuggiamo, e i nostri scorni

tre Celino l'onde amare;

Sia del nostro rossor lauanda il Mare.

S C E.

SCENA SESTA.

Mercurio: Giove: Pallade.

Io vado, io volo, ò stelle,
 A idolatrar in terra
 Luci di voi più belle.
 Meco scendete, e dall'amato viso
 Imparate ad ornare il Paradiso.
 Occhi benchè mortali,
 Voi sete più del Sole
 Mirabili, e vitali.
 Qual fia più gloria? produr herbe, e fiori,
 O figliar gratie, e partorir amori?
 Occhi belli, e ridenti
 Esser Argo vorrei
 A' vostri rai lucenti.
 O merauiglia! bēch' in frate uelo, (Cielo.
 Attrahe più un occhio bel, ch' il Sole, e l'
Gio. Mercurio, arresta il volo;
 Attento ascolta il Prencipe degli astri,
 L'Imperator del Polo.
M. Ecco all'anre sù'l dorso i uanni inchiodo
 Imponi ciò che vuoi

● gran

O gran Monarca de celesti Heroi.
Gio. A tempo giungi ò bellicosa Diua.
 Vanne (ò fido del cielo
 Interprete facondo)
 Vanne d' Artusia all'incantato regno;
 Opra con scaltro ingegno
 Che b' schereccia stabilita guerra
 Cada fallace à terra.
 Non vud, che delle nobili Guerriere
 Per anco arresti il passo
 D'una Diua la falce,
 D'un monumento il sasso.
 Sdegno rio, crudo amore
 Le disconcerta il core;
 Ah bene spesso con sì false scorte
 Per gir dietro al gioir si corre à morte.
 Osserua poi sagace,
 Di cangiante colore,
 Gemma in dito vedrai d'alto valore
 A' la Maga fallace;
 A' Filaura rapilla,
 Quand' à la Reggia sua amor sortilla.
 Hor tu questa le fura; e del suo Regne
 Giunto all'ultima sponda,
 Che con argentea spuma il mare inonda
 Due cavalier Bitini trouerai;

Di

66 A T T O

Di lor, qual più t'aggrada, à questo, ò à
 A nome di Filaura lascerai (quello,
 Il pretioso anello.

Così delusa l'inganneuol Donna (do,
 S'auuedrà chi rauuolge horror profon-
 Che fugace è quel bē, che viē dal Mōdo.

Pal. Non basta ad vna piaga incancherita
 Del crudo ferro il semplice rigore;
 Fiamma bisogna al corrosiuo humore.
 Tolga à la Maga vn folgore la vita.
 Finche l'iniqua vna

Viuranno per gli Heroi frodi, & insidie,
 Ch'al perfido non mancan le perfidie.

Mer. Il Ciel, priache saetti
 I rubelli infelici

Vuol vsar di pietà tutti gli uffici.
 Pal. Qual pietate si deue à vna impudica,
 Ch'indegna vā del titolo di donna?
 Ch'esalta il vitio, e la virtù calpesta?
 Che per più duol, lasciandole la vita,
 L'esser toglie alle genti?
 Ch'offusca le memorie
 De Cavalieri illustri, e il corso arresta
 All'honorate glorie?
 Che non hà legge, ò fede,
 Che scerne i Dei, e che nel ciel non crede?

Ab

S E C O N D O. 67

Ab tosto vna scintilla
 Del diuino furor quest'empia furi
 A i mortali habituri!

Può diuenir incendio vna fauilla. (me.
 Mer. Tutt'il frutto corrópe vn picciol ver-
 Pal. Chi dal terren non suelle

La maligna radice
 Coglie amara la messe, ed infelice.

Gio. Chi sà regger le Stelle, e gli Elementi
 Anco sà moderar tutti i Viuenti.

Vanne ratto, e leggero
 Mercurio ad esequire

Quant'il Rè brama del Stellato Impero.

Mer. Per vbidirti, ò Sire,
 L'aure, e le nubi varco

Più veloce di stral, ch'esce dall'arco.

Pal. Quand'è in tempesta il mar

Teme morte il nocchier;

Quando placido appar

Hà a'arrichir, non di perir pensier.

Se flagello diuin non scote il ria

Ei non conosce più Cielo, ne Dio.

Ecco femina rea

Dorme ne gli error suoi;

E dall'impura Idea

Scat

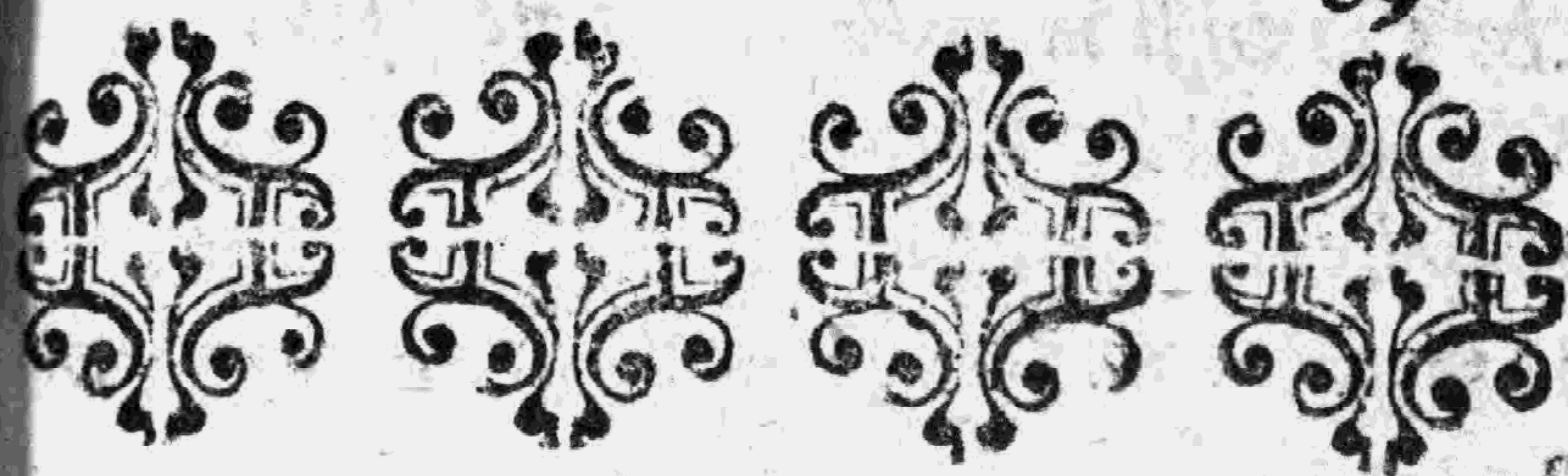
58 ATTO SECONDO.
*Scarcera vitij, ed imprigiona Heroi.
Ma non usa vno stil sempre la sorte,
E ogni humano piacer termina in morte.*

Fine dell'Atto Secondo.



AT.

69



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Scarabea.



*Cieli, ò Mari, ò Terra,
O fere, ò furie, ò Genti,
Lagrimate dolenti
Vna disgratia rea;
E' morta Scarabea.*

*Son morta (meschinella) e s'io ragiono]
E' perch' amante hò il core;
Questi i primi non sono
Miracoli d'amore.
O pianti dolorosi,
Che gli asciutti canali del mio volto
Rendete rugiadosi,
Ingrossatevi tanto,*

Che

70 **A T T O**

Che s'io vissi in ardor mora nel pianto.
 M'hanno tolto Rosmondo;
 Il bel corpo gentile
 Han fatto vn Drago immondo;
 Che maledetta sia
 L'empia nigromantia.
 Come curua, e tremante
 Potrò incarco portar di doglie tante?
 A fronda secca, e frale
 Ogni vento è mortale.
 Amor forse mi scherne
 Perc'hò'l volto cauerne?
 Ah che se ben sfioro
 Posso con l'altre stare
 Hò le mie gratie anch'io.
 Ti lascio infame Reggia,
 Ne vuol, che più mi veggia
 Se non horrida grotta, aspro deserto;
 Scinta andronne al scoperto
 Per vie sassose, e torte
 Ai Soli ardenti, e alle fredde piogge
 Chiedendo in Elemosina la morte.
 Entro concaui Tusi
 Nasconderò gli horror di mie sventure;
 Piangerò mie sciature
 Insieme colle Nottole, e coi Gusi.

Mi

T E R Z O . 71

Mi strapperò la chioma.
 E de falsati argenti
 Farò l'aure cassiere
 E Tesorieri, i Venti.
 Mi grassierò le gote;
 E gioirò nel duolo,
 Di lacerar à le noiose Etati
 Le fredde pompe, i liuidi apparati.
 Poca discrezione
 D'ingiustissima Stella?
 Por in tal confusione
 Debile Vecchiarella
 Cara almen, se non bella.
 Ma così vada chi veste humano velo;
 Donna, impara à mie spese,
 Infelice è l'amar fuor che nel Cielo.

SCENA SECONDA.

Coridoro: Artusia dentro la Scena;
 Rodomira, e Filaura Incantate;
 Rosmondo cangiato in Drago.

Oiche tacitò ogn'vno
 Di questa regia nò, ma infernal chiostra

Al

72 A T T O

Al mio parlar si mostra,
 Dal mio duolo percossi,
 In vece di fauille,
 Vibrare lingue d' sassi;
 Di fiati in vece, d' venti,
 Spirate voci, e sussurate accenti.
 Oue posi, oue sia, deh, voi mi dite,
 La sospiratamia
 Soaue compagnia.
 Deh voi mi favorite;
 Aure, se moderate
 Del Sole i raggi ardenti
 Temprate i miei tormenti;
 Sassi, e voi, s' d' i mortali
 Di sepolcri seruite
 Il mio duolo (pietosi) sepellite.

Artusia A me tocca, a me tocca
 dentro (Barbaro Cavaliere)
 Farti questo piacere;
 A me, che spero in breue
 (Così sei di cor pio, d' alma amorosa)
 Seruirti in maggior cosa.
 Adietro volgi il guardo che vedrai
 (Degno del tuo desir, e del tuo core)
 Vn spettacol bellissimo d' amore.

Qui

T E R Z O. 73

Qui s'apre la Prospettiuua, e si vedono
 gl' Incantati entr' vna spelonca.

Rod. } Abi che fiero martire (re?
 Fil. } Prouar la morte, e nò poter mori-
 Flo. O amarissima vista!

Rodomira, e Filaura, ognimìa gioia,
 A brano à brano vn fero Drago ingoia;
 E per più doglia è fati' vn serpe immòdo
 Il mio caro Rosmondo.

Rod. } Abi che per euitare
 Fil. } D' inimico destino i colpi, oimè,
 Non basta hauer tesor, nascer di Rè.

Flo. Vengo à penar con voi,
 O, bench' in seno d' vn incantato horrore,
 Vne lampe di gloria, astri d' honore.

Qui si chiude la Prospettiuua, e
 spariscono gl' Incantati.

Flo. Ma chi' l' passo m' arresta, e mi vi toglie
 Honorata cagion delle mie doglie?
 Occhi frenate il pianto;
 Rade volte il ciel piange,
 E bagna il suol di lagrimosi humori,

D

Che

Che non ombri, ed' oscuri i suoi splendori
 Hò perduto l' Amico
 O memorabil danno!
 E' perdita dogliosa
 La sorella gentil, la regia Sposa,
 Ma al cor non reca sì penace affanno.
 Abi che à vn Egro mortale
 Più de gl' Affini assai gioua vn leale;
 E doue han loco le miserie, e i pianti
 Radi gli amici son, molti gli amanti.
 Ecco vn abisso eretto
 Sotto regia struttura
 Per horror di natura;
 A questo ogni Guerriere
 Accorre per vedere
 Meraviglie gentili, e singolari
 (Tal sua fama rimbomba)
 Ei spettacoli amari
 Vi troua de la morte, e de la tomba.
 Anzi peggior di morte
 Strana vi troua inusitata sorte;
 A questo il mio Rosmondo
 Corse di gloria vago,
 Io lo seguij per tranelo d'inganni;
 Ei venne à conquistar spoglia di Drago
 Io venni à fare sempiterni i danni.

O no-

O nostra vita, quanto sei penosa!
 Tù se' vn tronco, e vn rosaio,
 Che porgi à nostre voglie
 Più spin cherosse, e più che frutti foglie.
 Pessima Donna, abomineuol Maga
 Di mal oprar sì vaga,
 Ombri la mente pur d'errori il velo,
 Tutti i registri human riuede il Cielo.
 Il fio tù pagherai d'ogni mal opra;
 Piede nel fango. uolto,
 E nel vitio sepolto
 A' fuga non soccombe;
 Habbiam sotto le tombe,
 Ei fulmini di sopra.
 Morte de tetri auelli
 Formidabil Reina
 Il mio sass' funebre homai disserra;
 E' felice ruina
 Per ascender al Ciel cader sotterra.
 Al fin son sogni le grandezze humane;
 Senza la tomba mai non v' à la eulla,
 E dee chinarsi l' uniuerso à vn nulla.

D 2 SCE-

SCENA TERZA.

Artusia.

E Di sdegno, e d'amore
 Hò sì grauido il core,
 Che d'amor, e di sdegno
 Al sicuro hò spogliato
 E de beati, e de dannati il Regno.
 Ma diuenta ò mio seno
 Di rabbia, e di furor tutto veneno;
 E amor, che da tue poppe
 Latte non vuol, ma sangue,
 Fà ch'egli cada auelenato esangue.
 Sdegnose amanti faci,
 Che nel mio seno ardate,
 Spegner non vi volete?
 Ardate pur viuaci,
 Seruirete all' Esequie,
 Del perfido ribelle
 Di tetre lampe, e d'horride facelle.
 Sì sì ch'io t'odierò quanto t'amai
 Barbaro traditore;
 Sì sì, che spegnerai

L'ar-

L'ardor mio col tuo sangue;
 Sì ch'io sarò vna vipera al tuo core
 S'al mio sen sei vn Angue.

Qui leggendo sù'l Libro in
 basse note cangia la Sce-
 na in Mare.

O del spumoso cristallino Impero
 Humidi Habitatori;
 Qual è vostr'onda errante
 Datemi alma incoostante;
 Tutti i vostri rigori
 Corrano nel mio seno ad'ondeggiare,
 Ch'io vud vendetta fare
 De' miei scherniti amori.

Deità inuisibili Del Mare.

Mostro di vanità;
 Rigor pari al rigor
 Del tuo barbaro cor
 Tutt'il mare non hà.
 Cangia cangia consiglio,
 Il mal oprar non v'è senz'il periglio.
 Art. Iniquissimi Numi!

D 3

Onde

Onde tutti n' andiate arsi, e distrutti,
 Possano i vostri flutti
 I cocenti adeguar tartarei fiumi,

Mentre dice i tre seguenti Versi, v'è col
 la Verga delineando in terra, e
 muta la Scena in bosco.

Sprezzata Artusia in questa forma? e t'ato
 Indugiati la vendetta?
 Ma i castighi più rei non v'ano in fretta.
 Sù sù Numi campestri,
 Voi di verdi contrade, e tetti alpestri
 Frondose Deità; conuenienti
 A mie vendette acerbe
 Insegnatemi hor hor radici, ed'herbe.
 Vuò formar vn incanto,
 Con cui siadame tanto
 L'odiato traditor martirizzato
 Quanto da me fù amato.

Deità inuisibili del Bosco.

Insana femina,
 Qual idea strana
 Tanta zizania

Nel

Nel senti semina?
 Cangia il pensiero nubilo, (bilo.
 Chi'l Ciel hà cōtro anco inimico hà'l giu-
 Art. Barbari Numi, i nostri infami tronchi
 Eterno gelo opprima;
 E dal piede à la cima
 Li copra ombra sì ria,
 Che di lei l'inferral men fera sia?
 Sia maledetto amore
 Ammantato d'inganni, ancor ch'ignudo.
 Quale selua, qual bosco
 Produce per i strali il legno crudo?
 Li forma in Ciel, ò in terra, ò al cētro fo-
 Sia l'aria, ch'il sostiene (sco?
 Aria d'inferne arene,
 Che ben merita vn serpe aer di tosc.
 Al primo volo possa
 Rompersi'l collo, e l'ossa.
 Per miracolo strano
 Possa mirar sbendato al primo colpo
 L'arco impetir, marmoreggiar la mano.
 Tropp'è fiera la sorte
 Che struggano i mortali amore, e morte.

D 4 Qui

Qui reiterando i carmi, e le linee in
terra, formando segni nell'A-
ria, volta la Scena in
Inferno.

O del regno d'horror Numi di foco
Ombrose Deità, Spirti tremendi;
De vostri spechi horrendi,
E mostri, e furie inuoco:
Vuò la terra agitare,
Cozzar con gli Elementi, e la natura,
E di chi non mi cura
Ai posteri d'amor norma lasciare;
Vuò che laui onda stigia amate scherno,
E che piaga d'amor sani l'Inferno.

Deità inuisibili, d'Averno.

O senza senno, e fè
Donna cruda, e bestial;
Di furie, od'altro tal
Cede l'abisso à te.
Cangia cangia desio
O quanti è grande de le stelle il Dio.
Art. O la? dunque sì poco Artista cura

L1

La terra, il mar, l'Inferno?
Perch'io mi volga forse
A colui, ch' à suo modo il freno porse
Al Fato, e la Natura,
Mia beltà, mio vator, prendon' à scherno?
Mi volgerò ben io
Ribelle sì, ma non mai fida à Dio;
Che s'è vero, ch'il Cielo
E' del tutto cagione,
Altri ch'il Cielo rio
Inhumano non fa l'idolo mio.
Vuò rauuiuar Titani,
Vuò dar spirto à Nembrotti,
Acciò ch'in modi strani
Ti dian eterne noie
Cielo crudo, & auerso;
Altri chetù, peruerso,
Non frastornò, ne mi rapì mie gioie.
Che Ciel, che ciel? si à noi Cieli à noi stessi;
E finche non si scioglia il vital nodo,
Ogn'vn vna à suo modo.

Qui vien fulminata dal Cielo, & in-
ghiottita da la terra.

D S SCE

SCENA QUARTA.

Giove: Pallade: Mercurio.

A' Chi dell' arco non fouvien del cielo,
 Quando se'l crede meno,
 Ratto le giunge al seno
 L'irreparabil telo.
 Troppo tropp'oltre scorse
 La temeraria Maga;
 Ne insensata s'accorse,
 Che guida à morte non curata piaga.
 Abi son fatti i mortali
 Sì del mondo partiali
 C'han per nemico il ciel anco pietoso;
 E pur miseria humana à loro insegna,
 Che più doglia, che gioia al mondo regna.

Pal. Son cessati i diluui;
 Meraviglia non è, se dell' humana
 Folle superbia vana
 Innumerabil fumano i Vesui.
 Rustico Agricoltore,
 Se lascia vn tempo di piagar la vite
 Non spera, di raccor sano l'humore.

Mer.

Mer. O quant'è degno di pietà vn mortale!
 Ben sà quel, ch'opra il cielo;
 E' graue peso à vn'alma il frale velo,
 E di gran spoglia auget poc'atto sale.

Gio. Creai l'huomo per gemma,
 Del Pavimento eterno,
 Per compagno à gli Dei,
 Non per bersaglio mai de folgore miei;
 Ma non cura l'ingrato vn tanto dono,
 E più prezza, e desia,
 Goder di fango, che di stelle vn trono.
 Benche noto le sia,
 Ch'al cenno mio si giri
 La gran mole de cieli,
 Che d'horror tutto geli
 Al mio gran nome Auerno;
 Ch'al mio volere eterno
 Riuerente soggiaccia
 Quàto chiude la terra, e'l mar abbraccia;
 (Qual talpa) gli occhi della mète serra,
 E gli apre allor, che gir conuien sotterra.

Mer. E' sì dolce à vn Viuente
 Il letargo del mondo,
 Ch'allor ei si risente,
 Che morte il desta dall'oblio profondo.
 Con sì soani scorte, e lusinghiere

D 6 Lo

Lo tragge à sè'l piacere,
 Ch'ei più nò pensa, ch'ogni humano passo
 Vada d'una tomba ad inciampar nel sasso.

Pal. Qual nobile scultore,
 Che di materia informe
 Fabrica belle forme,
 Tal dell'alto Motore
 Abbellisce la gratia, e la pietate (nate.
 Quant'han l'alme d'immondo al mondo
 O Monarca sourano
 Che i diuoti sublimi,
 Ed i rubelli opprimi;
 Hor hor dal tuo gran soglio
 Volò felgor acceso
 D'un'empia Donna ad ammorzar l'orgo
 Amica hor la tua mano
 Diffonda i fauor suoi
 Sù'l nobil stuol de gl'incantati Heroi;
 Quant'hà l'Asia di chiaro, e di pudico,
 Ed al mio Nume amico
 Stratia barbara Reggia,
 E'l tesoro d'honor Lete sacheggia.

Gio. Vanne, struggi l'incanto
 Coll'haſta tua fatale;
 Lieta fà la gentil coppia reale;
 Non dee gemma d'honor notar nel piè
 Pal.

Pal. Quel Padre è giusto, e pio,
 Che sà al suo tempo esser pietoso, erio.

Mer. Ecco che pur si mira
 Gioir al fin chi per virtù sospira.
 Pene dogliose, e felle
 Laggiù soffriro gl'innocenti Heroi,
 Le reali Donzelle;
 Ma ferito mortal di pene, e guai,
 S'hà per medico il Ciel non pere mai.

Gio. Ecco à qual fine giunge
 Chi'l furore del Ciel instiga, e punge.
 Specchio alle genti sia
 La Maga FULMINATA,
 Ch'ogni onta al Cielo fatta, ogni oprar
 Non resta inuendicata.
 Chi de frali dilette auuolge il core
 Viue trà rose, e trà le spine more.

Mer. Gioue ne raggi è chiuso
 Della sua gloria; ed io
 Profondar non ricuso
 Ne bellissimi rai dell'idol mio.

Begli occhi senza par
 Di voi torno à cantar;
 Esser vud sempre, ouunque spiego il vol,
 Icaro al vostro Sol;
 Ne cader temo, poich' al Sol d'amore

Arde

Arde ben sì, ma non trabocca vn core.
 Meco ogn'hor vi vorrei
 Occhi d'amor trofei;
 Ma Febo allor, se voi foste quassù,
 Non piacerebbe più.
 Val più (chi'l crederia, lucimie belle?)
 Vn vostro raggio Sol, che mille Stelle.

Qui s'oscura la Scena, lampeggia,
 e tuona.

Ma tempestoso, e ner
 Fatt'ecco, l'Emisper;
 Per ira, ch'è più bel vostro splendor,
 Forse cambiò color?
 Volo all'idolo mio, veloce, e sciolto;
 Nō hà lampi, e tēpeste il ciel d'un volto.

Qui cade la tempesta, e vā in fumo
 il Palagio, della Maga.

SCENA QUINTA.

Pallade in terra.

Floridoro: Rosmondo:
 Filaura: Rodomira;

Choro di Cavalieri.

Godete illustri Heroi, amanti Sposi;
 Vi vnisce il Ciel amico,
 V'annoda amor pudico.
 Varcando vn Ocean d'aspri martiri
 Salui giungete al porto;
 Non può restar absorto
 Chi fa serui del cielo i suoi desiri.
 Non più imor d'incanti
 Le grand'alme v'ingombre;
 Chi fù cagion di pianti
 Hor di riso è cagion sotterra all'ombre.
 Itene à i Regni vostri;
 E doue nasce, e doue more il Sole
 Viua d'un nodo tal l'alta memoria;
 Fate d'illustre, e generosa Prole

Fe-

Fesleggiar l'Asia, e giubilar la gloria,
 Acciò con men disagio
 Rittrar possiate il piè dal Regno infido
 (Che à molte miglia intorno
 Dal distrutto Palagio
 La sciocca Maga rese
 Deserto il rio Paese)
 Per volere di Giove
 Bitina naue al mar vicin v'attende;
 Trouerete per via scorta, c'hor prende
 Il camin verso voi, e di là moue.
 Nel penoso viaggio de la vita,
 Ch'arresta morte, e stanca,
 A chi hà foriero il ciel nulla non manca.
 Vado à le stelle; vniti, ò Cavalieri,
 Date gloria à gli Dei con puro zelo;
 Seguitemi coll'alme, e coi pensieri,
 Che mal si regge chi non pensa al cielo.
Choro. Diua de nostri errori
 Regolatrice amica;
 Spiegar del ciel le lodi
 Non è lieue fatica;
 Tù vigor danne, e tù n'insegna i modi.
 Ma se taccion le labbra i suoi honori
 Gradisce il ciel più che gli accenti i cori.

O Dei

O Dei, vostri fauori
 Narreran sù gli Altari,
 Ed Armeni, e Bitini
 Balsami ardenti, e chiari,
 Ricchi holocausti, e voti peregrini;
 S' hora taccion le labbra i vostri honori
 Gradisce il ciel più che gli accenti i cori.

Fine dell'Ultimo Atto.

Di nuouo ristampata.

Con Licenza de' Superiori, & Priviligio.

BE.

90
BENEDICTVS FERRARIVS

Lepido-regienfis Patria, Poefi, & Mufica insignis.

Quis fit animo, theatrum Specta:

Spectabiles

Andromedæ casus, Artufiæ Artes,

Apparatù splendido, sumptù regio

Is in orchestram inducens,

Mobili, ac rapido spectaculorum ornied

Spectantium animos vbique tenuit

Vel raptos, vel immotos.

VRBS VENETA,

RESPUBLICA æterni nominis,

Urbium, & orbis miraculum,

Prifcos Athenienfium, & Romanorum geflus,

Hifce Theatralibus ludis,

Non minori gloria, quàm toga, quàm armis.

Superat dum innouat.

D. Donatus Milcetius Fauentinus,

Inter publicos plaufus, hoc priuatù feruitutis obfequiù

V I R O,

Singulari Virtutis Exemplo. D. D. D.

91
PER LA MAGA FVLMINATA
Del Signor Benedetto Ferrari.

Nettuno, e Giove.

A R G O M E N T O.



APPARATO de gl'a-
uenimèti d'ARTVSIA,
nō è ch'vn nuouo fet-
tacolo di fciagure in-
cantate; concorrenduẽ
GIOVE, e PALLADE per Per-
onaggi fulminatori; ambi per altre
olte auezzi nel trattar fulmini.
Per il colpo d'vn folo, raffigurato.
ni il luogo, non mai tocco da fol-
ore hostile, mi fingo il Dio del
Mare adirato, mouerfi in quefti ac-
enti per la rampogna.

NET.

92
NETTUNO
A' GIOVE.

Tropo sù l'onde, ou' hà Reina impero,
Che del mondo è splendor, la destra estè-
E d'altrui Regni, oltraggiatore altero, (di;
Co' l'uno FULMINE, ò GIOVE, i mari of-
(fendi)

Fetonte in Cielo, e colà in Flegra il fero
Stuol de' Giganti à saettar t' accendi; (ro;
Che qui trà l' Acque è mio Dominio inte-
Nè sò come à ragion tanto ti prendi.

(dea
MAGA estingui à l' Amor? Circe, e Me-
Vissero amanti; e s' à l' oprar co' l' canto,
Più ch' Anfione, & Orfeo l' ARTVSIA
(è rea!

Sia tuo sdegno, e furor: che l'atto intanto!
In Theatro, ou' hà d'or l'etade ASTREA,
Men'anco il FERRO à risonar co' l' pianto.
Di D. Donato Milcetti.
R I.

RISPOSTA

GIOVE A' NETTUNO.

O Si troppo à le voci; e nulla in vero, (di;
Verso il Veneto MAR di GIOVE intè-
Ti sia Creta, d' Amor norma al pensiero,
S' à la nascita mia NETTUNO attendi:

Eda i FOLGORI pur contra il primiero
Autor de' Maghi, il mio furor cōprendi;
Zeroastro il dirà, noto al mestiero,
Per cui senza ragion parli, e riprendi.

Pari à l'empie, che noti, ARTVSIA è rea,
Varia à le pene sol; fella nel canto,
Ch' Anfio ne' sassi, Orfeo ne' trōchi hauea.

Qual FERREA, che fù; caduta accanto
L'AVREO LEON, ch' in LIBERTA' ne bea,
Ben moue il FERRO à risonar co' l' pianto.

Dell'istesso.



IN SPECTABILE,
ET ADMIRANDVM
ARTVSIÆ,

Perexcellentis, & Vatis, & Musici,
Benedicti Ferrarij Drammaticum
Opus,

Regio, & musico apparatu Venetis
exhibitum.

H. Clerici H. Litt. P. P.

Praclaras, Benedicte, refert Artusia Lauros
Dum tua scripta Virū mens studiosa colit.
Qu. videt at Tragicos, motus audique sono os,
Te indi icit, Te Iouis esse decus:
Nimque animos sic Voce, sono, sic Fulmine fletis,
Et superbum, animum iam videaris opus.
Mæta! hinc Ferrari, per te aurea Secla redibunt
Nec mirum, à Cælo si Benedictus ades.
Nætte! hinc Eoas tua Fama volabit ad oras
Submersa in Veneto, nec peritura, sinu.

DEL